

TORNATA DEL 25 NOVEMBRE 1862

PRESIDENZA DEL COMMENDATORE TECCHIO, PRESIDENTE.

SOMMARIO. *Atti diversi.* — *Seguito della discussione delle interpellanze del deputato Bon Compagni sopra la politica generale del Ministero — Discorso del deputato Nicotera contro il Ministero — Risposta personale del ministro Depretis — Risposta del ministro per la guerra Petitti intorno ad una fucilazione eseguita a Siculiana, in Sicilia — Spiegazioni personali del deputato Cugia riguardo ai suoi atti in quell'isola — In risposta, il deputato Miceli comunica una lettera dell'ammiraglio Albini ed una del generale Garibaldi — Incidente sull'ordine della discussione, cui prendono parte i deputati Gallenga, Bixio, Petruccelli, Bruno, ed il presidente del Consiglio Rattazzi — Discorso del deputato Cairoli contro gli atti politici ed amministrativi del Ministero.*

La seduta è aperta alle ore 1 1/2 pomeridiane.

NEGROTTI, segretario, legge il processo verbale della tornata precedente, che è approvato.

TENCA, segretario, dà lettura del seguente sunto di petizioni:

8677. Roschilly Giulia di Napoli, vedova di Humbely Luigi, vice-ispettore generale delle prigioni, priva di mezzi di fortuna, ricorre per ottenere che la pensione le sia liquidata secondo le leggi in vigore negli antichi Stati sardi.

8678. Centosettantasei cittadini elettori politici del collegio di Naso, provincia di Messina, per le ragioni che espongono, domandano che la sezione centrale venga stabilita in uno degli altri comuni che compongono il collegio medesimo.

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. Furono presentati alla Camera i seguenti omaggi:

Dal teologo Maloberti Giuseppe, di Monticelli d'Orgina — Opuscolo intitolato: *Pensieri politico-religiosi sulla nostra capitale*, copie 100;

Dal canonico Paciliò Annibale di Potenza — Osservazioni dell'avvocato Gennaro Ricotti in ordine alle tasse da cui sono gravati i beni del clero di Potenza, copie 60.

BASILE. Domando la parola.

Prego la Camera a voler dichiarare d'urgenza la petizione 8678. Essa è stata presentata al luogotenente generale per le provincie siciliane or fa un anno, ma non è giunta a questa Camera. Questa petizione è consentanea ad un voto espresso in questo recinto nella tornata del 23 novembre 1861, che si riferisce all'organizzazione dei collegi elettorali.

(È decretata d'urgenza.)

LAZZARO. Prego la Camera a decretare d'urgenza la petizione del clero di Castellana, colla quale chiede un alleviamento alle sue strettezze economiche, attese le ultime disposizioni legislative, e in ogni modo un sussidio secondo lo spirito e la parola del decreto 17 febbraio 1862. Attese le condizioni infelici nelle quali si trova il suddetto clero patriottico e intelligente, io insisto perchè la Camera si compiacca dichiarare questa petizione d'urgenza.

(È decretata d'urgenza.)

(Il deputato Asperti presta giuramento.)

PRESIDENTE. Il deputato De Peppo, per una grave malattia di gola, domanda un congedo di tre mesi, offrendo subordinatamente la sua dimissione.

(Il congedo è accordato.)

BERARDI TIBERIO. Prego la Camera a voler dichiarare d'urgenza la petizione 8675, colla quale il municipio di Amelia domanda che per parte della Cassa ecclesiastica venga mantenuto nel possesso di una parte di un convento cedutogli dal commissario generale dell'Umbria.

(È dichiarata d'urgenza.)

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DELLE INTERPELLANZE DEL DEPUTATO BON-COMPAGNI SULLE CONDIZIONI POLITICHE DEL REGNO.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno chiama il seguito delle interpellanze del deputato Bon-Compagni, intorno agli atti di politica interna ed estera del Ministero.

La parola spetta al deputato Nicotera. (*Segni di attenzione*)

NICOTERA. Signori, le cose di cui dobbiamo intrattenerci sono sì gravi da meritare tutta la pacatezza della discussione, tutta la vostra attenzione.

Io dichiaro che, sebbene personalmente interessato in

questa questione, pure mi studierò di serbare tutta la calma che si conviene alla grandezza della discussione, e frenando per un momento i giusti impeti del mio cuore, dimenticherò che io ebbi parte ai fatti di cui dobbiamo ora intrattenerci, e ricorderò solo che oggi trattasi di assicurare le sorti della nazione.

Tanto più mi studierò di imitare la moderazione, permettete che vel dica, non di quella parte (*L'oratore accenna alla destra*), nè degli oratori che mi hanno preceduto, ma dell'onorevole mio amico Mordini, inquantochè io prevedo che un'intemperanza, che un risentimento, oltre al riuscire fatale alla patria, potrebbe forse dar motivo al Ministero di combattere più facilmente quello che noi sosteniamo.

Signori, spesso ci si lancia l'accusa di eccentrici, di impazienti; ebbene io, se volessi accettare questi epiteti, non avrei che ad ispirarmi alle parole di ieri dell'onorevole ministro di agricoltura e commercio: ma io non lo seguirò su quel terreno.

Se volessi essere eccentrico o impaziente, io non avrei che ad accettare l'invito che l'altro giorno ci muoveva il deputato Boggio, cioè di squarciare i veli, di finire gli equivoci: ma io, o signori, so che al disopra delle soddisfazioni personali, e sarebbe certamente una soddisfazione personale per noi lo squarciare i veli, il finire gli equivoci, io so che al disopra di queste soddisfazioni personali havvi l'Italia, e tanto per noi, quanto per voi.

Io necessariamente dovrò trattare alcune questioni scabrose, ma lo farò, ripeto, con moderazione e con molta temperanza e sobrietà di parole; io dovrò necessariamente squarciare qualche velo, ma squarcierò quei veli che servono solamente a dimostrare la condotta del Ministero: la storia che vuol fare il deputato Boggio lasciamola ai posteri; per ora occupiamoci dei fatti presenti.

Si è affermato da alcuni e si è negato da altri che il Ministero avesse complicità col generale Garibaldi; si è detto da alcuni e si è affermato da altri che il Ministero, o meglio il commendatore Rattazzi per arrivare al potere si fosse servito del generale Garibaldi e si fosse appoggiato alla sinistra od all'estrema sinistra. Come la denegazione non può stare assolutamente, così non può stare assolutamente l'affermazione. Io non so, o meglio, per un riguardo verso il generale Garibaldi, non entrerò nelle promesse che il Ministero abbia fatte o potuto fare al generale Garibaldi; io dirò solamente quello che il Ministero ha promesso a noi.

E prima di tutto mi è grato poter attestare, e tanto più mi è grato inquantochè la Camera sa che io non sono amico personale dell'onorevole barone Ricasoli, quel che mi consta e che posso affermare, cioè che il barone Ricasoli non aveva fatto nessuna promessa nè al generale Garibaldi, nè a noi. (*Bravo! a destra*)

Quali sono invece le promesse che il commendatore Rattazzi ha fatto a noi?

Noi, o signori, abbiamo un desiderio, un profondo desiderio, che io riconosco anche nei nostri avversari,

di procurare per quanto è possibile il bene del paese; noi crediamo che la salute, la salvezza della nazione stia principalmente nella buona amministrazione interna e nell'armamento nazionale.

Noi non ci preoccupiamo delle altre questioni, per noi sono necessità supreme queste due cose: buona amministrazione, armamento nazionale.

Noi vedevamo che sotto l'amministrazione dell'onorevole Ricasoli l'armamento nazionale era trascurato, vedevamo che sotto la sua amministrazione la cosa pubblica non andava come era desiderabile; e quindi da uomini onesti, ed io spero che la Camera apprezzerà questo nostro sentimento, mettendo da parte le eccentricità e le impazienze, noi abbiamo creduto cosa fattibile che il commendatore Rattazzi potesse provvedere a questi due supremi bisogni; ed io, o signori, che spesso sono stato chiamato impaziente e qualche cosa di più, io, o signori, sono stato il primo, e confesso il mio torto, sono stato il primo che ho sostenuto ed appoggiato alla riunione della sinistra il commendatore Rattazzi, colla speranza che il commendatore Rattazzi potesse provvedere a questi due supremi bisogni. Noi abbiamo creduto di doverci unire a lui, ed egli, da scaltro, forse comprendendo che io non sono molto raffinato nell'arte di governo, e, permettetemi l'espressione, negli intrighi, egli, il commendatore Rattazzi, mi usò l'amabilità, la gentilezza di chiamarmi... (*Il presidente del Consiglio fa cenni negativi*)

Lo nega? Io chiamerò in testimonio i deputati San Donato e Del Giudice.

RATTAZZI, presidente del Consiglio. Io non l'ho chiamato mai.

NICOTERA. Io chiamo in testimonio il deputato San Donato e il deputato Del Giudice. Del suo diniego e delle mie affermazioni lascerò giudice la Camera ed il paese. (*Bravo!*)

RATTAZZI, presidente del Consiglio. Sì, sì! Io non domando altro.

NICOTERA. Ma, signori, voglio essere generoso e ritratterò la parola *chiamato*, e dirò che mi sono trovato in casa del commendatore Rattazzi. (*Si ride*)

Ebbene il commendatore Rattazzi, dolente quanto me di quella amministrazione, diceva che qualche cosa pur bisognava fare e che bisognava che l'estrema sinistra si persuadesse della necessità di dover mutare il Gabinetto. Io allora lo interrogai che cosa avrebbe fatto questo nuovo Gabinetto, ed il commendatore Rattazzi, senza esitare, mi dichiarò che avrebbe provveduto all'armamento nazionale anche con uomini del mio colore e al mutamento radicale del personale amministrativo.

Io vi ripeto, benchè nuovo nelle cose di governo, accettai di buon grado l'incarico di presentare queste proposte o queste promesse alla riunione della sinistra.

Vi fu una lunga discussione; e spero che il commendatore Rattazzi mi terrà conto della moderazione e della sobrietà colla quale io riferisco questo colloquio tra noi, colloquio non privato, ma colloquio fatto per riferirlo alla sinistra, e tanto più ne terrà conto, inquantochè

vedrà che io tralascio certe cose che potrebbero sembrare personali, e tralascio le assicurazioni che nel Gabinetto non sarebbe entrato un tale che egli allora credeva non dovesse entrarvi.

Io, come vi diceva, accettai l'incarico di presentare alla sinistra queste offerte, queste proposte del commendatore Rattazzi, e vi fu una grande riunione, la riunione più numerosa della sinistra che io mi ricordi, presieduta dall'onestissimo commendatore Depretis. (*ilarità*)

La mia proposta, signori (sembrerà strano), fu vigorosamente combattuta, e con quella forza d'eloquenza di cui egli spesso si serve, dall'onorevole Brofferio. A me dispiace che non sia qui presente; imperocchè debbo dirvi francamente che l'altro ieri quando intesi muovere rimprovero dall'onorevole Brofferio all'onorevole Massari ed accusarlo di due coscienze, io ho creduto di sognare. (*ilarità*)

Dunque, signori, le promesse fatte dal commendatore Rattazzi furono l'armamento nazionale ed il mutamento radicale dell'amministrazione.

Io parlo unicamente delle promesse che il commendatore Rattazzi faceva a me per riferirle alla riunione della sinistra. Ripeto, non entro nelle promesse che avrà potuto fare al generale Garibaldi, poichè non mi credo autorizzato ad entrarvi. So solamente che l'onestissimo commendatore Depretis entrava nel Ministero come garanzia delle promesse fatte dal commendatore Rattazzi. Tornando alle accuse che l'altro giorno si muovevano all'onorevole barone Ricasoli, cioè di essere causa egli del fatto di Sarnico e del fatto di Aspromonte, di aver egli chiamato il generale Garibaldi sul continente, di aver egli fatto delle promesse al partito d'azione, io debbo dichiarare che una delle cose che si dicevano per persuadere noi ad appoggiare il Ministero Rattazzi era precisamente quella che il barone Ricasoli non faceva nessuna concessione nè al partito d'azione, nè al generale Garibaldi. (*Applausi da vari banchi dei deputati e dalle tribune pubbliche*)

Signori, finita questa parte, me ne rimarrebbe un'altra; ma siccome quest'altra parte non può essere trattata, così preferisco di lasciarla. Dirò solo che l'equivoco sull'ultimo fatto del generale Garibaldi era autorizzato dalla condotta del Ministero.

La Camera comprenderà in quale imbarazzo io debba trovarmi nell'entrare in questa discussione, e spero mi permetterà di dire pochissime parole: ed io le domando questo permesso in nome della tranquillità e del bene del paese.

Dirò dunque una cosa sola.

Il Ministero sapeva undici giorni prima che noi saremmo andati a Catania, e quando il Ministero lo negasse, noi siamo pronti a provarlo. (*Sensazione*)

Ne dirò ancora un'altra (*Segni di attenzione*), ed è che non si offriva al generale Garibaldi l'imbarco a condizione di sciogliere il corpo dei volontari, ma si offriva l'imbarco a lui ed al suo stato maggiore per qualunque punto dello Stato egli avesse creduto.

Veggio che il ministro Rattazzi guarda l'onorevole Cugia, e fa dei segni. Se si negherà questo fatto, noi presenteremo le lettere.

RATTAZZI, *presidente del Consiglio*. Le legga, è più presto fatto.

PRESIDENTE. Non interrompano.

CUGIA. Domando la parola per un fatto personale.

NICOTERA. Signori, io l'altro ieri intesi con immenso dispiacere dire dall'onorevole Bon-Compagni, e ritengo che egli l'abbia detto o perchè ha voluto ripetere una voce che non so con quanta ingiustizia si è diffusa, o perchè gli è sfuggita di bocca, che il generale Garibaldi aveva un'altra bandiera. Confesso che questo detto dell'onorevole Bon-Compagni, che io onoro come uomo onestissimo, mi ha prodotto immenso dolore.

Signori, io non so come si possa dire che il generale Garibaldi avesse un'altra bandiera, quando tutti i suoi atti erano intestati: *Italia e Vittorio Emanuele*. (*Bene! dalle tribune*)

Io non so come si possa muovere quest'accusa ad un uomo che tante prove di lealtà e di attaccamento ha date alla monarchia. Quando a Catania il ministro Rattazzi desiderava dal prefetto Tholozano una dimostrazione in onore di Vittorio Emanuele, questa dimostrazione veniva ordinata dal generale Garibaldi.

Signori, io posso dichiarare in nome del generale Garibaldi, e di tutti noi che lo seguivamo, che nostro intendimento non era di avere un'altra bandiera; nostro intendimento era di portare gloriosa sul Campidoglio la bandiera della nazione che oggi abbiamo. (*Applausi dalle tribune*)

PRESIDENTE. Silenzio nelle tribune, altrimenti saranno sgombrate.

NICOTERA. Avremo fatto errore in quanto ai mezzi, ma non per questo alcuno ha il diritto d'incolparci di ribellione al Governo. (*Mormorio*)

Signori, il deputato Boggio diceva l'altro giorno: noi non intendiamo solamente di discutere questa questione, ma più che altro di fare una pagina di storia. E poco più tardi ci dichiarava che il conte di Cavour commise un errore quando affermò il diritto italiano.

In verità mi permetterà il deputato Boggio che io esprima tutto il mio rammarico per questa sua dichiarazione; poichè le provincie che hanno tanto sofferto e tanto soffrono hanno bisogno di un conforto, e non è certo un conforto la dichiarazione del deputato Boggio che Cavour commise un grandissimo errore quando proclamò a capitale Roma.

Ma egli disse: facciamo la storia. Io accetto questa sua proposta unicamente in quanto possano i fatti passati aver relazione coi fatti presenti; e tanto più l'accetto in quantochè mi pare che io più specialmente abbia motivi (e la Camera spero me lo permetterà) di dichiarare quali erano le intenzioni di Garibaldi e di quanti lo seguivano.

L'altro giorno l'onorevole Massari disse con bello spirito che tutti siamo rivoluzionari. Io vi dico la verità, mi sarei guardato di dirla questa parola, mi sarei stu-

diato di cercare nel dizionario un'altra parola, che potesse corrispondere alla parola *rivoluzione* o *rivoluzionario*, temendo che proferita da me potesse suscitare tumulti: ma giacchè la Camera l'ha ascoltata dall'onorevole Massari, spero mi permetterà che qualche volta la dica anch'io. Però io dichiaro fin d'ora che intendo parlare di quella rivoluzione che diede lo Statuto al Piemonte, alla Toscana, a Napoli, a Parma, a quasi tutta Italia; e nel parlare della rivoluzione io parlo in nome dello Statuto che ci regola e dei diritti dei cittadini. (*Bene! Bravo!*)

Vediamo dunque ciò che ha fatto la rivoluzione, combattuta sempre. E veramente questo *sempre* non istà assolutamente, ed un poco più tardi ne dirò il motivo.

Io non istancherò la Camera, non darò che uno sguardo al passato quanto più veloce può essere.

Sono appena due anni dacchè la voce di un uomo che per valore, per lealtà, per disinteresse e per amor patrio non ha chi lo vinca, chiamava a riscossa mezz'Italia, l'affrancava dalla tirannia che l'opprimeva e la riuniva al resto del regno italiano.

E qui la Camera deve permettermi di ricordare come non fosse ancora entrato in quel tempo nella mente dei reggitori del Governo sardo (e con questo non intendo muovergliene rimprovero) il gran concetto dell'unità italiana.

Essi credevano possibile una federazione col Borbone e col papa, e la stavano trattando. La pace di Villafranca allontanò sempre più la possibilità dell'unità italiana, ed era forza aspettare una nuova complicazione diplomatica per ottenere, anche a costo di un sacrificio pari a quello della cessione di Nizza e Savoia, l'annessione al regno sardo di qualche altra provincia italiana.

Mi si permetta di ricordare che anche prima, cioè finita la guerra del 1859, il generale Garibaldi voleva passare la Cattolica per liberare le provincie oppresse, e ne fu distolto. E più tardi altri, che io non nomino per non imitare il ministro Pepoli, per quanto egli stesso ha dichiarato, prendendo pretesto da un'offesa arrecata a un nostro console, voleva attaccare Ancona per trarre in lizza pure il Borbone collegato allora col papa e debellarlo; ma il Ministero di quel tempo ne lo trattenne.

Durava lo spettacolo di una stessa famiglia mezza in lutto e mezza in festa; sentivasi ancora lo strascico delle catene e le lacrime degli oppressi, e ad asciugare quelle lacrime e a rompere quei ferri, il Governo, sebbene sentisse il desiderio d'accorrere in aiuto, pure si trovava nell'impossibilità di farlo, poichè ne lo impedivano i trattati diplomatici, e specialmente l'ultimo trattato di Zurigo.

La Sicilia, quella terra generosa che in ogni tempo non è stata ultima al gran movimento italiano, intese la gran verità che un popolo deve risorgere colle proprie forze e deve fare unicamente assegnamento su di esse, e inalberò la bandiera della libertà.

Oppressa ben presto dalle baionette borboniche, stava per essere soggiogata, quando la voce di un uomo che non era mai stanco di lavorare per il bene del suo paese,

e quest'uomo apparteneva al partito degli impazienti, Rosolino Pilo, sostenne alta la bandiera della libertà.

Egli ricordò che in Genova trovavasi quel fulmine di guerra che è il generale Garibaldi, e si rivolse a lui, e gli domandò il suo aiuto con quella stessa fede che si potrebbe avere in un vigoroso esercito.

I veri amici del generale Garibaldi lo consigliano a partire, gli amici del Governo ne lo dissuadono; i primi perchè sacrali alla causa della libertà, lo sieguono; i secondi lo deridono e lo chiamano folle.

Nè io intendo con ciò di muoverne rimprovero al Governo d'allora; perchè so anch'io che talora un Governo si trova nella necessità di fare certe date cose in apparenza, e poi di sottomano farne delle altre; e ciò abbiamo veduto nel conte di Cavour, il quale, essendo allora al Governo, sequestrò i fucili depositati a Milano, e nello stesso tempo lasciò imbarcare il generale Garibaldi a Genova con mille uomini, se non tutti, la maggior parte armati di fucili, benchè fossero fucili in gran parte cattivi.

Ma suonavano gli ultimi tocchi dell'agonia di casa Borbone: e in pochi giorni tutta l'isola di Sicilia inalbera la bandiera della libertà, e nuovi allori cingono il capo del grande capitano del popolo, allori che nessuno gli potrà strappare, e che non appassiranno mai. (*Bene!*)

Liberata l'isola, restavano ancora schiave le provincie del continente, e Garibaldi ad esse volge il pensiero. • L'opera: se non che il Governo allora entrò in scena. Non sono gli allori di Milziade che Temistocle invidiava con emulazione generale, non è l'ardore della rivoluzione che muove il Governo a mostrarsi in quel momento; ma bensì è la paura, e paura di chi, o signori? Paura del popolo. Il Governo temeva che quella rivoluzione potesse prendere altro avviamento, e mandò in Sicilia alcuni tali i quali cercarono di insinuare la annessione immediata; ma quel popolo amava il suo liberatore ed aveva fede in lui, e non si lasciò sedurre dalle promesse, nè corrompere dall'oro.

Il generale Garibaldi, appena ha organizzato pochi corpi d'armata, corre verso il Faro ed abbatte quanti ostacoli trova per via, vincendo in Milazzo un'altra battaglia simile a quella di Calatafimi; mette piede sul continente, ovunque si mostra è vittoria, e quasi trionfalmente entra in Napoli.

Ma qui trova nuovi ostacoli in chi doveva dargli favori, amicizia e soccorso. Egli ignorava perchè non capiva nell'animo suo l'intrigo ordito per far succedere in Napoli una grande dimostrazione onde proclamare l'annessione prima del suo arrivo, ignorava che ai suoi piedi ed alle sue calcagna si erano avviticchiati certuni che avevano torvi intendimenti, ed anche qui si vide chiaro di che si trattava.

Credete forse che quest'uomo che aveva operato tanti miracoli, che quest'uomo che aveva adornato la corona reale di due gemme, credete voi che quest'uomo pensasse a resistere? No; egli per amore di concordia qual nuovo Cincinnato abbandona quelle provincie e si ritira a Caprera: ecco come operò l'uomo della rivoluzione.

Che fece il Governo? Adottò un sistema di reazione; i garibaldini furono trattati come vagabondi, i liberali come nemici, ed il popolo come un branco di schiavi.

Io non istarò qui a fare la storia dei fatti di quel tempo, sarebbe un annoiare la Camera, e poi ormai si sanno.

Vediamo in che stato è gettato il regno conquistato da Garibaldi, vediamo che ne hanno fatto i tanti proconsoli che a guisa di satrapi persiani l'hanno per lunga pezza governato.

Vediamo che ne ha fatto il presente Ministero, che io non definirò, ma che oramai è definito dalla coscienza pubblica.

Chi si facesse a percorrere l'Italia in tutte le sue provincie, udrebbe un grido di riprovazione per questo Ministero che, personificato nel commendatore Rattazzi, rappresenta le passate e le presenti sciagure nazionali; e io che conosco le provincie del mezzogiorno, e spero che in questo non sarò contraddetto dalla maggioranza dei deputati di quelle provincie, so che è arrivato a tale il malcontento, che si è dimenticato il passato.

La Camera vedrà che qualche volta, se pur non sempre, gli intemperanti non fanno la guerra al Governo come ente Governo, ma la fanno agli uomini che seggono al potere, unicamente perchè vorrebbero fosse amministrata meglio la cosa pubblica.

Se noi volessimo far guerra al Governo come ente governo, allora dovremmo battere le mani al commendatore Rattazzi, e pregarlo che facesse di più di quello che ha fatto. (*Si ride*)

I borbonici, o signori, non si addolorano degli errori del Ministero, i borbonici ne godono perchè non sono amici dell'Italia.

Io diceva che quello che è più doloroso, si è di vedere quel che oggi accade in un paese abituato a sentirsi maltrattare (perchè il Governo borbonico bastonava). Ebbene, questo paese, che pur era bastonato, riconosceva qualche cosa di buono nel Governo borbonico; e sapete qual era il buono che riconosceva? Erano le proprietà e la vita garantite.

Or bene, la presente amministrazione non ha avuto neppure la forza di garantire la proprietà e la vita.

Io in verità non professo la massima che dieci morti di più o dieci morti di meno non montino; io invece ritengo che è cosa molto grave la vita di uno, non di dieci.

È evidente che il Governo non sa (perchè non è vero che non può), non sa; e molto meno è vero che la forza che esiste nelle provincie meridionali non basti a combattere il brigantaggio. Io credo che ce n'è abbastanza, io credo che la truppa dà prova d'immenso patriottismo e d'immensa abnegazione quando combatte quella guerra.

Io dico: *non sa* il Governo combattere il brigantaggio; ma il paese, il quale è un po' superficiale e guarda alle apparenze, non dice: *non sa*, ma dice: *non vuole*, e dice non vuole tanto più che ha veduto che il Governo quando vuole, sa impiegare la forza per reprimere, o

per tirare le fucilate al generale Garibaldi. (*Applausi dalle tribune — Mormorio al centro*)

BOGGIO. Domando la parola.

Domando se si può continuare con questa pressione che fanno le tribune. (*Oh! oh! — Rumori a sinistra*)

PRESIDENTE. Ho avvertito le tribune che se danno qualche segno di approvazione o di disapprovazione le farò immediatamente sgombrare. Gli uscieri che sono a guardia delle tribune debbono stare attenti, per conoscere qual sia la tribuna dalla quale procede qualche segno di questa fatta.

NICOTERA. Guai all'Italia, signori, diciamolo pur francamente, guai all'Italia se il generale Garibaldi non fosse giunto in Sicilia nell'estate scorso! A quest'ora forse avremmo a lamentare un qualche movimento, e chi sa quali ne avrebbero potuto essere le conseguenze.

Il generale Garibaldi per due anni interi ha guardato da lontano lo strazio che si faceva della povera Italia, ha udito il lamento dei sofferenti e dei morenti di palle dei briganti, ha veduto il pericolo che sovrastava alla patria sua, e ha detto a sè stesso, non per far guerra al Governo, ma per facilitargli la via: egli è duopo che io riprenda la spada per tagliare ogni nodo e portare a compimento il programma italiano. E, credendo ancora possibile di mettere sulla retta via questo Ministero, si fece ad organizzare i tiri nazionali. Ma che fece il Ministero?

Esso sospese questa patriottica istituzione, poi si infilse e meditò... Io mi taccio.

Il Ministero continuò a mostrarsi amico al generale Garibaldi, il commendatore Rattazzi e l'onestissimo commendatore Depretis, tenero più che altri dell'amistà del generale Garibaldi, il quale ha accettato il portafoglio unicamente per farsi garante presso il generale delle promesse del commendatore Rattazzi, questi due ministri furono solleciti di visitare il generale Garibaldi e di esternargli il loro dolore per gli arresti di Sarnico; ma in quel mentre il commendatore Rattazzi pensava nella sua mente (lo dirò una volta sola) al fatto di Aspromonte.

Ma voi, diceva il commendatore Rattazzi, e con lui non pochi giornalisti, che io non so se facciano servir bene la penna alla causa che servono, voi eravate ribelli, voi volevate far guerra al Governo. Il solo Governo ha il diritto di chiamare la nazione all'armi; voi tutti che avete seguito il generale Garibaldi e con lui gridato: *Roma o morte!* siete ribelli, e come tali il Governo ha il diritto di tirarvi le fucilate anche quando voi le accoglieste colle braccia incrociate e col grido di *Viva l'Italia!* di *Viva Vittorio Emanuele Re d'Italia!* di *Viva l'esercito!* (*Movimenti*)

BOGGIO. Sono calunnie. Si calunnia la nazione.

NICOTERA. Voi siete dei ribelli, anzi dei briganti, e quindi tra voi ed i briganti non havvi differenza, e siete fucilati come sono fucilati quelli, senza veruna formalità di legge.

Signori, bando una volta per sempre agli equivoci, e tanto più dopo la dichiarazione del deputato Boggio,

TORNATA DEL 25 NOVEMBRE

ciò che il conte di Cavour commise un grande errore nel proclamare Roma capitale d'Italia, e tanto più dopo che questa quistione è stata discussa dalla stampa, parlo della stampa in genere, non della *Stampa*, giornale. Io sono stato sorpreso quando ho udito che il conte di Cavour era stato nella necessità di proclamare Roma capitale, ma che noi non dovevamo prendere la cosa sul serio.

Bando dunque una volta per sempre a questi equivoci, e poniamo nettamente la quistione. La nazione coi suoi plebisciti ha detto: io intendo di essere retta da Vittorio Emanuele Re d'Italia, a patto che l'Italia sia unita e con Roma capitale.

Se nel 1860 Napoli e Sicilia avessero voluto la semplice annessione che chiesero nel 1859 alcune provincie italiane, avrebbero adottata la formola scelta da Firenze, Modena e Bologna; ma no, i tempi erano cangiati, ogni rivoluzione porta con sè un'idea nuova, specialmente quando essa nasce dal popolo; perciò la rivoluzione siciliana e napoletana modificò la formola della unione del 1859 e ne sostituì una più larga e più italiana, il plebiscito, col quale quelle provincie non si unirono al Piemonte, ma unirono il Piemonte alla gran madre Italia col gran centro in Roma.

Il Governo, poichè vedeva la difficoltà di attuar subito questo nuovo programma, cercò di eludere il plebiscito, ma esso resta eterno monumento del diritto italiano. E non valgono le dichiarazioni che il Governo francese od altro possa fare che a Roma non dobbiamo pensare.

Nè solo il popolo delle provincie meridionali si pronunziò col plebiscito; noi che siamo la rappresentanza legale della nazione abbiamo con più voti confermato il nostro diritto e proclamato a capitale Roma; e il Governo stesso reiteratamente ha dichiarato che ben presto sventolerebbe sulla città eterna la bandiera italiana.

Tutto questo impone un dovere al Governo, quello di adempiere gli obblighi assunti colla accettazione del plebiscito, il quale, in verità, non può essere considerato diversamente che come un contratto bilaterale.

Facciamoci per poco ad esaminare se per avventura il Governo avesse seriamente pensato all'adempimento di quegli obblighi.

Due, secondo me, sarebbero stati i modi coi quali il Governo avrebbe potuto portare a compimento il programma italiano: le trattative diplomatiche o la guerra. Sperare di ottenerlo colle prime era d'uopo che le parti interessate si fossero mostrate in qualche modo proclivi all'accordo, ed a prepararsi alla guerra bisognava tener desta la nazione ed avvalersi di tutte le sue forze.

Ora ognuno sa quante buone disposizioni avessero le parti interessate, cioè il papa, l'Austria e l'imperatore dei Francesi, alla cessione di Roma e della Venezia; e nessuno ignora come il Governo ha negletta l'organizzazione militare nazionale.

Ma qui mi è forza fare una distinzione tra i diversi Ministeri. Il conte di Cavour sapeva che Napoleone non ci ha mai lasciato sperare che Roma potesse essere la

nostra capitale, ma però il conte di Cavour faceva assegnamento sul suo ingegno; egli sapeva, quando il bisogno lo richiedeva, essere rivoluzionario, ed egli sperava che, o per qualche complicazione diplomatica o per un avvenimento che egli avrebbe creato, Napoleone avesse potuto mutare consiglio.

Il barone Ricasoli ha creduto di seguire lo stesso sistema del conte di Cavour, anzi quasi quasi mi sembra che egli incominciasse a metterlo in atto; e noi abbiamo veduto che sotto il Ministero del barone Ricasoli incominciavano a nascere delle grandi dimostrazioni legali in tutta la Penisola al grido di: *abbasso il papa-re*.

Io non dico che questi sarebbero stati mezzi efficaci per far mutare intenzione a Napoleone, ma qualche cosa era.

Vediamo ora che cosa ha fatto il commendatore Rattazzi. Io non so se egli ignorasse, prima di andare al Ministero, che Napoleone non aveva mai lasciato sperare che Roma potesse essere nostra capitale; so però che il commendatore Rattazzi, per istudiar meglio la quistione, andò egli stesso a Parigi. Noi sappiamo le relazioni intime tra lui e l'imperatore; sappiamo di più che l'imperatore vedeva di buon occhio il commendatore Rattazzi, e desiderava che andasse al Ministero.

Ebbene, il commendatore Rattazzi vede l'imperatore, e dobbiamo ritenere che egli lo mette a parte delle sue più recondite intenzioni. (*Bisbiglio*) Torna a Torino, viene in questo Parlamento quando si movevano le interpellanze all'onorevole barone Ricasoli, e tra le altre cose il commendatore Rattazzi ci dichiara che le intenzioni dell'imperatore sono benevole.

Vediamo un poco in che modo sono benevole queste intenzioni dell'imperatore verso di noi, e prima di tutto vediamo se per avventura il commendatore Rattazzi, fatto certo delle intenzioni di Napoleone, cioè che a Roma non andremo, avesse pensato a seguire la politica del conte di Cavour e dell'onorevole barone Ricasoli.

Spesso qui dentro sento ripetere: ma noi siamo successori della gran politica del conte di Cavour, ma noi vogliamo imitare quel grand'uomo. Vediamo un po' se il commendatore Rattazzi lo ha imitato.

Il commendatore Rattazzi, tornato in Italia, ha cercato di diventar ministro; e di questo io non gli faccio un torto: se io mi sentissi la forza, se mi sentissi il grande stimolo, e nello stesso tempo ne avessi il merito di diventar ministro, dico la verità, farei la guerra a tutta la Camera per diventarlo (*Si ride*); adunque non nuovo rimprovero al commendatore Rattazzi perchè egli sentisse questo prepotente desiderio di arrivare al Ministero. Egli torna in Italia, ripeto, istruito delle intenzioni dell'imperatore e fa di tutto per diventar ministro. Egli non arriva fino a piazza Castello per cercare un voto nella maggioranza, ma arriva su questi poveri banchi della minoranza.

Ebbene, il commendatore Rattazzi arriva al potere, promettendo a noi armamento nazionale e una buona amministrazione interna mediante un cambiamento radicale del personale; il che è qualche cosa che ci avvi-

cina a Roma, perchè, ripeto, finchè non saremo governati bene e non saremo forti, a Roma non ci andremo. Ma nell'istesso tempo il commendatore Rattazzi, per quanto ne sento dire dall'onorevole Alfieri, stava ai consigli che esso gli dava, e certo non potevano essere quelli che gli davamo noi; ma, sia detto tra parentesi, il commendatore Rattazzi prometteva a noi e prometteva all'onorevole Alfieri; e noi con Alfieri ci troviamo ai due poli opposti, almeno quanto ai mezzi.

Arrivato per tal modo al potere l'onorevole Rattazzi si trovava in mezzo ai due estremi: in mezzo agli impazienti che volevano spingerlo, ed in mezzo ai conservatori i quali stimano che la questione italiana debba risolversi con piede di piombo.

Il commendatore Rattazzi ha dunque mantenuto ciò che esso aveva promesso all'onorevole Alfieri; e che cosa fece con noi? Io non lo dico, ne lascio giudice la Camera.

Or bene, in presenza di questi fatti, che cosa dobbiamo noi credere? Dobbiamo forse credere che il commendatore Rattazzi volesse modificare le intenzioni di Napoleone con quei mezzi che si proponevano il conte di Cavour ed il barone Ricasoli, oppure voleva egli adottare un altro sistema?

Io non entrerò nel merito di questa quistione, ma io credo che l'onorevole Rattazzi nella sua mente credesse che il miglior mezzo fosse la repressione. Sì, egli ha creduto che, presentandosi a Napoleone come uomo dell'ordine e dello stato d'assedio, Napoleone gli sarebbe grato, e che indi, per riconoscenza a questa sua condotta, gli avrebbe aperte le porte di Roma.

Ma Napoleone III, che è molto scaltro, ha goduto quando ha veduto il commendatore Rattazzi reprimere la rivoluzione, e, ritenendosi sicuro, si è smascherato.

Io ritengo che se non fosse morto il conte di Cavour, o se fosse rimasto al Ministero il barone Ricasoli, la lettera dell'imperatore non si sarebbe pubblicata, come neppure in Francia vi sarebbero ora al Ministero uomini che sono tutt'altro che amici dell'unità d'Italia.

Il generale Garibaldi sapeva, e lo posso affermare, sapeva le intenzioni di Napoleone, come sapeva pure certe intenzioni del Governo inglese, che il Governo nostro non ignorava; sapeva la pertinacia del Governo a non voler piegare a savi consigli. Ed infatti, o signori, sento da quei banchi (*Rivolto alla destra*) spesso ripetere che tra gli uomini dell'ordine e gl'impazienti non è possibile l'accordo.

Io in verità non lo credo; che cosa hanno fatto questi impazienti dopo arrivato al Ministero Rattazzi? Mi è forza il dirlo.

Rattazzi vanne a Napoli col Re. Ebbene, io lo dico, perchè nessuno può negarlo, gli uomini che più si impegnarono a far ricevere bene il Re, perchè a Napoli si doveva fare così per mostrare all'Europa intiera che noi vogliamo l'Italia, che noi vogliamo l'unità...

RUGGERO. No, no!

NICOTERA. Prego il deputato Ruggero di non interrompere.

RUGGERO. Fu unanime sentimento della popolazione.

PRESIDENTE. Non interrompa l'oratore.

NICOTERA... gli uomini che più di tutti, od almeno quanto gli altri (*Ah! ah!*), giacchè il più di tutti desta delle suscettibilità, si impegnarono perchè il Re fosse ben ricevuto furono gli uomini estremi, gli impazienti, gli intemperanti.

E quali furono i consigli che questi uomini diedero al Ministero?

I loro consigli furono: di sbarazzarsi dei borbonici, perchè questi non possono essere amici della causa italiana, organizzare una forza nel paese tale da poter combattere il brigantaggio, perchè, ripeto, colla sola truppa è assolutamente impossibile combatterlo, non perchè la truppa non si presti (che anzi lo ridico, non possono i soldati dar prove maggiori di abnegazione di quelle che danno), ma perchè i soldati e i comandanti non essendo del paese, sono assolutamente nell'impossibilità di conoscere le relazioni che possono avere i briganti e i luoghi dove si nascondano.

Ecco tutti i consigli di questo partito esagerato, e il Ministero, o signori, si avvale forse di questi consigli da amici? Niente affatto. Il Ministero, volete saperlo, che cosa fa? Nomina a delegato di prima classe Santaniello, e dà decorazioni a borbonici notissimi.

Noi, o signori, non abbiamo (credetelo pure, non parlo di me che non mi sento questa forza nè questa ambizione, ma parlo dei miei amici che potrebbero forse averle) non abbiamo l'ambizione del portafoglio, e sappiamo che non è venuto per noi il tempo di portafogli, noi una cosa vi domandiamo, di non darci l'ostracismo (*Bene!*) quando si tratta del bene del paese e di cooperare alla salvezza della patria.

Certamente che quando, qualunque sia la buona intenzione, questi uomini si veggono tagliati fuori, allora certamente nasce un risentimento, ma in quanto a me dichiaro che, se domani il Governo mi facesse fucilare e dalla mia fucilazione potesse derivare l'uscita dei Francesi da Roma, io mi lascerei fucilare. (*Sensazione e movimenti in vario senso*)

Pregherei la Camera di accordarmi un po' di riposo.

PRESIDENTE. La seduta è sospesa per cinque minuti.

NICOTERA. Il generale Garibaldi, io dissi, sapeva le intenzioni di Napoleone e la pertinacia del Governo a non voler piegare a savi consigli, e per non lasciare che sfasciasse la parte dell'edificio già costrutta, si proponeva di continuarne egli l'opera così bene cominciata.

Torna a Marsala, e colà ripete il grido d'*Italia e Vittorio Emanuele*, che completa con quello di *Roma o morte*.

Ecco la ribellione! Ecco la guerra ch'ei muoveva al Governo! È delitto ciò che due anni sono fu gloria! È ribellione, è guerra al Governo ciò che due anni sono il Governo levò alle stelle e ne colse il frutto!

Che voleva il generale Garibaldi? Dare all'Italia la sua capitale, francarla da ogni dominazione o influenza straniera; e sempre in nome d'*Italia e Vittorio Emanuele*.

Rappresentava il generale Garibaldi la volontà della nazione? Basta a dimostrarlo la nota del ministro Durando, in cui dichiara, dopo di aver dato battaglia alla rivoluzione, *che la parola d'ordine dei volontari è stata questa volta, forza è riconoscerlo, l'espressione di un bisogno più che mai imperioso.*

Ed è strano, o signori, che, dopo la repressione, il ministro Durando ci dichiari la parola d'ordine dei volontari essere *l'espressione di un bisogno imperioso della nazione.*

E l'altra prova è data dalle misure eccezionali alle quali ha dovuto ricorrere il Governo per reprimere la volontà del popolo. Reggio di Calabria fu minacciata di bombardamento e vide, come ai tempi del Governo borbonico, postati i cannoni contro la città. Catanzaro, Potenza, Cosenza e tutte le altre provincie meridionali messe in istato d'assedio, e Napoli stessa fu minacciata di essere trattata come un'altra città nel 1849. Senza questo apparato di forza opprimente si sarebbe veduto se Garibaldi rappresentava la volontà della nazione. Ma torniamo al fatto.

Due anni or sono mille volontari s'imbarcavano a Quarto per muovere guerra ad un Governo amico, violando persino i recenti trattati di Zurigo, ed il Governo li lasciava andare in pace, solo contentandosi di disapprovarne l'impresa con una nota diplomatica. Quei mille vinsero, ed altri generosi si prestarono a raggiungerli, organizzandosi nello Stato, anzi, secondo la dichiarazione del deputato Boggio, con mezzi forniti dal Governo. Il Governo faceva questo senza però nè rompere le trattative diplomatiche, nè cessare dal protestare, e quando vide assicurate le sorti della rivoluzione divenne anche egli apertamente rivoluzionario, perchè così gli conveniva. In che differiva l'impresa di Garibaldi del 1860 da quella del 1862? L'impresa del 1860 era diretta contro un Governo diplomaticamente amico, e mirava a distruggere un vecchio diritto per stabilirne uno nuovo; quella del 1862 era diretta contro un Governo che anche diplomaticamente ci è nemico, e mirava a conseguire un diritto che la nazione ed il Governo hanno altamente proclamato.

Se il Governo del commendatore Rattazzi fosse stato veramente animato da rette intenzioni avrebbe dovuto avvalersi dell'opera del generale Garibaldi, e imitando il conte di Cavour, chiedere a Napoleone lo sgombrò di Roma per non lasciarvi entrare la rivoluzione, come Cavour fece per ottenere l'Umbria e le Marche. Allora sia certo il commendatore Rattazzi che i desiderii del generale Garibaldi e di noi che lo seguivamo sarebbero stati pienamente soddisfatti, anche se a noi fosse stato proibito di baciare quella terra per la quale abbiamo tante volte combattuto, ed in cui riposano le ceneri di migliaia di nostri fratelli di fede, morti di palle francesi.

Persuadiamoci, o signori, che il risorgimento italiano altro non può essere che la vittoria delle nostre armi, Ali Tebelen diceva ai Greci: " Non contate che su voi soli; Russi, Francesi, Inglese tutti vi saranno nemici

dal momento che sapranno che vorrete essere un popolo; non perdetevi mai di vista questa importante verità. „

Ed è spettacolo della schiavitù più umiliante lo scorgere una nazione che vantasi di essere libera subire la violenza di un prepotente vicino.

L'Italia per essere libera e indipendente non altrimenti può esserlo che conquistando la libertà e l'indipendenza da sé; e tanto più salda sarà la sua nazionalità e la sua libertà, quanto più numerosi saranno i debellati nemici, più superbi i monumenti di gloria meritati per conquistarla.

Supporre che il regno italiano debba essere sempre ligio alla Francia è tal puerile concetto che non merita di essere preso in considerazione. Noi non possiamo conoscere altri limiti che le Alpi ed il mare; e come non riconosciamo altra alleanza collo straniero tranne quella che ci lascia liberi della nostra sorte dalle Alpi al mare, così non possiamo riconoscere altro patto fra popolo e Governo all'interno, tranne quello che ci lascia intera la nostra libertà.

Il Governo non solo ha affidato le nostre sorti in mano allo straniero, tanto che quasi quasi dobbiamo domandargli il permesso anche se bisogna cambiare un Ministero, ma ha distrutto del pari, almeno ha tentato distruggere le nostre libertà all'interno.

Noi non abbiamo più l'osservanza dello Statuto, non più l'inviolabilità dei deputati, non più la libertà individuale.

Ebbene, io dico che, se noi continuassimo in questo sistema, cosa che non credo, noi saremmo caduti nel peggiore dei despotismi, nel despotismo larvato dalla maschera di uno Statuto. Ed aggiungo che, se ci è tolta la libertà, non possiamo più avere la nazionalità; ed il Governo non riconoscendo questi principii, si mette in contraddizione con se stesso. Egli deve rispettare la libertà dei popoli, quella libertà che lo ha creato e che ha pronunziato il plebiscito.

Ma il Governo nega insieme, viola e calpesta la libertà, la nazionalità ed il diritto; questa santa triade della rivoluzione, triade che fece potente la Francia nel finire del secolo passato. Ma veniamo al fatto.

Il Governo ha accettata la rivoluzione ed ha promesso di portarla a compimento. E non è certo con un sistema di repressione e di corruzione all'interno e con un'ipocrita e codarda politica all'estero che si fonda una nazione, che si governa un popolo che ha la coscienza dei suoi diritti.

Ma per il commendatore Rattazzi le son queste dissertazioni accademiche; egli non vede, nè intende altro che la forza opprimente (*Rumori*); è geloso della legge e ne vuole l'osservanza finchè da essa dipende il suo utile; ma, se crede necessaria una misura arbitraria, calpesta la legge e la esegue come nei Governi dispotici. (*Movimenti diversi*) Per lui non esistono gli articoli 26, 27, 28, 32 e 45 dello Statuto; la libertà individuale, l'inviolabilità del domicilio, la libertà della stampa, il diritto di associazione e l'inviolabilità dei rappresentanti della nazione sono una chimera, e spinge

tanto oltre il disprezzo della legge che in certi momenti sorpassa il Governo borbonico, che è la negazione di Dio. (*Susurro*)

È doloroso dover ricordare certi fatti, ma ci siamo costretti.

Io ricordo che il 15 maggio nella Camera napoletana ci fu un deputato, un mio amico, Stefano Romeo, che ebbe il coraggio di proporre che quella Camera si mutasse in Costituente per dichiarare decaduto dal trono Ferdinando II. Sapete che razza d'uomo era Ferdinando II. Ebbene, signori, fino a quando non fu sospeso lo Statuto, Stefano Romeo non fu molestato. Era sistema del Governo borbonico, di quel Governo abborrito, quando voleva qualche cosa dai magistrati, di trovare, per mezzo dei suoi agenti, dei testimoni falsi; si facevano presentare questi falsi testimoni alla Corte, essi deponevano quello che il Governo voleva, e i magistrati, bene o male, con coscienza o senza coscienza, condannavano. E noi abbiamo veduto nel processo del 15 maggio tre o quattro testimoni asserire che l'onorevole Massari il 15 maggio era sulle barricate di Napoli, e il signor Massari il 15 maggio era a Milano.

Ma quel Governo voleva mantenere una certa apparenza di legalità e di rispetto alla magistratura. Non vi è esempio che i tribunali abbiano ricevuto direttamente ed apertamente, senza riguardo, degli ordini per decidere in un senso piuttosto che in un altro.

Questo esempio, o signori, ce lo dà il commendatore Rattazzi col suo telegramma alla Corte suprema di Napoli. Ma perchè nascondere la verità, tanto più quando il nasconderla tornerebbe funesto alla nazione?

Io non nego, o signori, che le disgraziate provincie meridionali si trovano in ben altre condizioni di moralità di quelle che si trovino queste provincie; la cosa è semplicissima; queste provincie sono quattordici anni che hanno governo costituzionale, e quelle sono sempre state governate colla forza, colla violenza e lo spionaggio, e quindi è necessario che qui la morale sia più sviluppata che in quelle provincie.

Ma che cosa avviene quando si presentano a quei paesi che più di ogni altro hanno bisogno di essere moralizzati, degli esempi di corruzione? Il commendatore Rattazzi (e sia detto a suo elogio) ha creduto di dover estirpare la *camorra*. Io certo non istarò ad esaminare se questa misura sia stata o no eseguita legalmente, quando vi è una piaga che bisogna guarire, e piaga come quella della *camorra*, bisogna avere il coraggio di mettervi la mano dentro.

Voci. Va benissimo!

NICOTERA. Ma vediamo un po' se questa piaga è veramente curata.

Signori, sapete che cosa succede? Sono arrestati come camorristi molti uomini onesti perchè non si possono arrestare come liberali! C'è di più; sono arrestati i piccoli camorristi, i camorristi di un soldo, e sono protetti, pagati, mantenuti in impiego, e decorati i camorristi dell'alta sfera. (*Applausi dalla tribuna dei giornalisti a destra*)

PRESIDENTE. Silenzio!

NICOTERA. Io ricordo che mesi addietro... Prima di tutto debbo dichiarare avanti che il Ministero risponda che, se s'impugnassero i fatti che io adduco, sono pronto a dare i nomi delle persone, il luogo di loro dimora e tutti i particolari, acciocchè la Camera giudichi della verità delle mie parole.

Io ricordo che, mesi addietro, quando si muoveva rimprovero agli onorevoli commendatori Rattazzi, Depretis e Conforti perchè lasciavano nell'impieghi dei borbonici noti, che non servono al Governo, ma ai Borboni, io ricordo che i commendatori Rattazzi, Depretis e Conforti prendevano le difese di quegli impiegati e dichiaravano che non si poteva a capriccio destituire gli impiegati amministrativi e i magistrati; che per destituire gli impiegati amministrativi e i magistrati bisognava avere delle prove, bisognava che vi fosse un processo.

Ma dopo qualche mese e adesso si destituiscono, e s'imprigionano impiegati per il solo sospetto che sono garibaldini, e si spinge tant'oltre l'arbitrio che si viola il diritto di proprietà. Vi sono degli impiegati amministrativi che per essere impiegati hanno dovuto prestare una cauzione, cauzione che deve restar vincolata per un numero d'anni. Ebbene, questi disgraziati che hanno dovuto acquistare la rendita ad un prezzo elevato per prestare la cauzione si trovano in mezzo alla strada e destituiti solo perchè hanno il delitto di essere garibaldini, almeno il Ministero suppone che lo siano. (*A sinistra. Benissimo!*)

Ed ha ragione il commendatore Rattazzi, perchè egli dai borbonici può ottenere certi servizi che dai veri garibaldini non potrebbe ottenere mai.

Ma fossero queste sole le illegalità e gli abusi che si commettono!

Non mi dilungherò in esempi perchè non voglio stanare la Camera, ne accennerò alcuni che mi sembrano tali da dovere essere ricordati.

A Canicatti non essendo riuscito a quel prefetto d'arrestare il sindaco di quel paese perchè si credeva garibaldino, arrestò il padre di 74 anni. (*Movimenti di versi*)

A Noto l'egregio giovane Mariano Salvo La Rosa, di rettore del *Democratico*, un giorno scrisse un articolo contro il prefetto; ebbene, è reputato così grave questo fallo che questo infelice giovane vien posto in una prigione così orribile che dopo qualche giorno ha un sbocco di sangue e muore.

Il 2 ottobre un tal Vincenzo Caferro di Siculian pensò di andare a caccia (ed in questo io domando la testimonianza del deputato Cognata) tira una fucilata ad un uccello. Dopo ucciso l'uccello, si accorge che avanzava la truppa, ed allora questo disgraziato temendo che avendo la truppa inteso un colpo di fucil non avesse ad arrestarlo, va in una casetta di un contadino là vicina, e informa il contadino del fatto, quale risponde: che hai a temere? Se viene la truppa

TORNATA DEL 25 NOVEMBRE

io mostrerò l'uccello ucciso e si persuaderanno; lascia a me il fucile, ci penserò io, e l'altro acconsente.

La truppa arriva e fa il suo dovere, dal momento che c'è il bando che proibisce tutte le armi, arresta questo contadino e lo porta a Siculiana; si telegrafa al prefetto e il prefetto ordina la fucilazione. (*Oh! oh! — Mormorio*)

Io non voglio annoiare la Camera con altri fatti.

Alcune voci. Bravo!

Altre voci. Sì! sì! Parli! parli!

NICOTERA. Signori, io ho bisogno di tutta la vostra indulgenza, dovendo trattare un argomento molto doloroso.

Ma prima di tutto io debbo dichiarare che nel parlare di certi atti non intendo assolutamente nè fare allusioni, nè parlare dell'esercito. Io credo che l'esercito è la parte migliore della nazione e che l'esercito non può avere complicità con alcuni che commettono atti riprovevoli.

Quindi, se dispiace al signor ministro della guerra quello che sarò per dire, non venga a metterci l'esercito di mezzo. Se egli crede di assumere la difesa degli accusati, lo faccia pure, ma si diriga a me, ed io gli darò qualunque soddisfazione. (*Movimento*)

Mi pare che ho detto abbastanza per togliere di mezzo la truppa.

Signori, è delitto preveduto dalle leggi la diserzione, è delitto che è punito colla fucilazione se si diserta in faccia al nemico, e con altre pene quando si diserta in tempo di pace.

Io non istarò a discutere se il generale Garibaldi era nemico. Io non entro in questo; anzi voglio essere indulgente sino al punto di dichiararlo pure un nemico.

Ebbene, il Governo avrebbe avuto il diritto di eseguire la legge, ma nient'altro che eseguire la legge. Vediamo un poco se questa legge è stata eseguita.

Quando è arrestato un disertore, deve essere sottoposto al Consiglio di guerra. Verificato se è o non è disertore, e risultando disertore si fucila. Ebbene, neppure questo si è fatto.

Io dirò solamente di un fatto avvenuto a Fantina che può essere provato da un nostro collega che sta qui nella Camera.

Un giorno a Fantina si presentano sette garibaldini, sette uomini vestiti colla camicia rossa. L'uffiziale che era a Fantina li crede disertori ed ordina la fucilazione. Due di questi disgraziati gridano, protestano, dicono: noi non siamo disertori. Ma non si sente ragione, sono fucilati tutti e sette. (*Sensazione*) Dopo la fucilazione si verifica che veramente due non erano disertori.

Signori, siamo noi tornati indietro? Io ricordo che Guido di Monforte quando faceva scannare gli Albigesi fu avvertito che alcuni potevano non essere eretici, ed egli rispose: ammazzateli ad ogni modo, Dio riconoscerà i suoi.

Io non citerò altri fatti di questa natura, perchè vi dico francamente mi fa male il ricordarli.

Debbo necessariamente discorrere di un bando emanato il 31 agosto dal generale Cialdini in Sicilia.

Quel bando metteva i garibaldini, volenti non altro che il compimento del plebiscito, non catturati ad Aspromonte, allo stesso livello dei briganti, e su quelli, come su questi, fulminava la pena di morte, se non si fossero presentati nel termine di cinque giorni, dichiarandoli a guisa di pubblici nemici fuorbanditi.

Questo bando, o signori, non ha potuto essere letto dall'Europa civile del 1862 senza rabbrivire per orrore. Nè si può egli riparare sotto lo scudo delle circostanze eccezionali di guerra, poichè nemmeno la prepotenza militare può giustificare quel proclama che par dettato da Tamerlano o da Gengis-Kan; anzi si sarebbe meglio atteggiato ad Attila, circondato dai suoi Unni che invase l'Italia. (*Rumori*)

Dico che non può essere scusato, se si ricorda l'intendimento del generale Garibaldi e dei suoi crocifissori. Esso è un anacronismo per rispetto alla civiltà dei tempi; è un atto incostituzionale, anzi illegale, e dispoticamente arbitrario per la legislazione che ci regge.

E qui mi limito a sviluppare questo concetto.

Furono rei i vinti di Aspromonte? È questa la prima domanda che sorge naturalmente dalla quistione. Fu reo, o signori, Camillo che liberò Roma dai Galli e da Brenno? Fu reo Mario che disperse i Cimbri? (*Bisbiglio*) Fu reo Garibaldi che rovesciò la dinastia borbonica nel 1860?

Ma in politica si giudica dall'evento. Sia, facciamo anche noi un po' di politica di successo.

Il Governo vittorioso aveva il diritto di applicare... che cosa? Nient'altro che la legge. Ma la legge non autorizza il fuorbando. (*Rumori*) I Romani, i Greci, i Longobardi e Carlo Magno nei suoi *Capitolari*... (*Nuovi rumori*)

Ma, signori, non c'è da fare *oh!* Si tratta dell'osservanza della legge. Se mi volete sentire, bene, altrimenti bruciamo le leggi... (*Parli! parli!*)

Se poi quando si debbono esaminare gli atti illegali non se ne può parlare, allora taccio. (*Parli! parli!*)

PRESIDENTE. Continui il suo discorso.

NICOTERA. Io tralascio di passare in rassegna tutte le legislazioni passate, e vi dirò solamente che, secondo il Codice pubblicato in Piemonte nel 1859, e pubblicato in Napoli il 1861, non c'è nè fuor-giudice, nè fuor-bando; dunque quando la legge non autorizza questi atti, io domando se si possano commettere. Il bando adunque del generale Cialdini è un inverecondo anacronismo cui non vi è stigmata che potesse raccomandare all'infamia dei posteri, i quali per onore dell'umanità non lo crederanno, ma pure è un fatto che avvenne dopo una guerra civile...

Talvolta accade che le leggi debbano colpire un uomo a cui vincoli di sangue o relazioni sociali legano i magistrati, ed allora, senza lasciarsi vincere da pietà, ma senza ira, il magistrato applica la legge.

Se il generale Garibaldi e i suoi seguaci fossero stati rei, dovevano essere puniti, ma nel punire il generale Garibaldi non avrebbero dovuto dimenticarsi i grandi

servigi da lui resi all'Italia. Ed io sostengo che si poteva benissimo evitare l'aggressione di Aspromonte.

Signori, diciamo il fatto qual'è; il generale Garibaldi era ridotto su di una montagna con uomini scalzi ed affamati; il generale Garibaldi non voleva tirare le fucilate alla truppa. Ebbene, se la truppa, o meglio, non la truppa, che io non incolpo, se il Governo avesse voluto evitare le fucilate, non aveva che ad ordinare che fossero circondati su quella montagna per rendere impossibile l'andare più avanti. Invece, o signori, gli ordini di " inseguirlo sempre senza dargli mai posa se cercasse sfuggire, di attaccarlo e distruggerlo se accettasse il combattimento, „ e prevedendo la possibilità di una completa vittoria, „ di non venire a patti, e di non accordare altro fuorchè la resa a discrezione „ (mi piace che l'onorevole Rattazzi afferma), l'inventare combattimenti che non hanno mai esistito (*Bisbiglio*), il dare l'importanza di una battaglia ad una aggressione contro gente che non voleva resistere (*Rumori a destra*) ed il chiedere compensi per servigi che fora meglio dimenticare, svelano tutta la perfidia di una meditata e bassa vendetta. *Si ordinava di distruggere e schiacciare* un uomo che anche dopo tanti disinganni teneva fede alla monarchia, e tutti i suoi sforzi dirigeva a renderla più salda e più grande. Si ordinava di *schiacciare* un uomo che raccomandava a tutti di evitare *ad ogni costo un conflitto coll'esercito, e, se pure attaccati, di ritirarsi senza resistenza.*

Ed io potrei, quando lo voleste, presentarvi gli ordini che il generale Garibaldi dava a me e ad altri alle otto del mattino del giorno 29, nell'affidarmi una missione per le provincie di Catanzaro e Cosenza, quando ancora non si prevedeva l'aggressione. (*Rumori*) Si voleva *distruggere e schiacciare* un uomo che spinge la virtù e la nobiltà fino al punto di non sentire lo stimolo della vendetta, anche quando si vede illegalmente aggredito (*Rumori di disapprovazione*), e cade sul suolo mortalmente ferito.

PRESIDENTE. Prego l'onorevole Nicotera di non parlare di aggressione; parli solamente di lotta.

CRISPI. Se non ci fu lotta!

PRESIDENTE. Se v'ebbe lotta o no appartiene alla Camera ed apparterrà alla storia il giudicarlo; ma certamente non si può a questo momento qualificare di *aggressione* un atto compiuto dall'esercito sotto gli ordini di chi aveva il diritto di comandarlo.

CURZIO. È una questione di fatto.

PRESIDENTE. Qui si possono addurre tutti i fatti che ciascun deputato crede di poter affermare a sostegno delle proprie opinioni; ma mi pare che poco chiede il presidente quando chiede che *si temperino le espressioni.* (*Bravo!*)

NICOTERA. Quest'uomo, o signori, ha qualche cosa più dell'uomo, ha qualche cosa... del divino (*Oh! oh! — Rumori*) Si voleva *distruggere e schiacciarlo*, perchè si aveva sete di sangue. (*Rumori di disapprovazione*)

Signori, non è amor di patria perseguire questo uomo come una belva (*Bisbiglio*); perseguire colui

che ha data mezza Italia all'unità nazionale. (*Oh! oh! — Rumori*) Signori, l'altro giorno il deputato Boggio vi diceva che aveva unite due gemme alla corona del Re; non comprendo ora il motivo di questi *oh! oh!* quando io dico che ha dato mezza Italia all'unità nazionale.

Nel 1860 il generale Cialdini *reputava doloroso ufficio di combattere contro Italiani che sostenevano la dinastia borbonica; non poteva invitare i soldati agli insultanti tripudi del vincitore e stimava più degno di loro e di lui di radunarsi sull'istmo e sotto le mura di Gaeta per celebrare una gran messa funebre, e pregare pace ai prodi che durante quel memorabile assedio perirono combattendo tanto nelle nostre file, quanto sui baluardi nemici.* Sono le sue parole testuali. Nel 1862 il generale Cialdini *crede non sarebbero mai sufficientemente ricompensate le truppe, e domanda decorazioni per premiare una lotta, giacchè volete che la chiami così, ma fratricida;* ed il Governo vi fa plauso e l'accorda. Ma la sublime figura di Garibaldi giacente sul letto di dolori si eleva più divina, e l'Europa intera gli attesta ammirazione ed amore: un fatto solo della vita di quel grande vale più di tutti i ciondoli e di tutti i gradi del generale d'armata.

Dai fatti discorsi e da molti altri che certamente verranno in luce nella discussione, risulta chiaro lo spirito antinazionale e antiliberalo del Ministero e la flagrante violazione dello Statuto e delle leggi comuni. Quindi io non so per quale ragione dobbiamo andar mendicando come abbiamo a giudicare il Ministero. La nostra norma è lo Statuto, e bisogna che una volta questo Statuto diventi una verità anche pei ministri.

E quindi io avvalendomi dell'articolo 47 dello Statuto propongo di mettere il Ministero in istato d'accusa (*Risa di approvazione ironiche*) Mi fa piacere che l'onestissimo commendatore Depretis faccia segno d'approvazione.

DEPRETIS, ministro per i lavori pubblici. Domanda la parola.

NICOTERA. La *Stampa* ci ha fatto sapere che il commendatore Depretis quando si agitava nel Consiglio della Corona la questione se Garibaldi dovesse o no essere giudicato (riferisco quello che ha detto la *Stampa*) sosteneva che dovesse essere giudicato, se no foss'altro, per elevare una volta il Senato ad alta Corte di giustizia. (*Ilarità*) E io, signori, che avrei avuto l'onore di sedere col generale Garibaldi sullo sgabello dei rei, gliene sono grato, perchè se il Governo si fosse attenuto al suo consiglio, i rei avrebbero avuto la soddisfazione di dimostrare al mondo intero la rettitudine dei loro propositi, si sarebbero sapute delle cose che ora val meglio tacere.

Voci. Parli! parli! Dica tutto.

BOGGIO. Queste reticenze non istanno bene.

Voci. Parli! parli!

PRESIDENTE. Non interrompano.

NICOTERA. Rispondo che se credono che il parlare farebbe bene al paese io credo che no, e mi taccio.

BOGGIO. Le reticenze fanno ancor peggio.

NICOTERA. E si sarebbe saputo che in addietro anche l'onorevole commendatore Depretis, deputato allora, corse pericolo di essere giudicato dal Senato come ribelle, come cospiratore pel generoso fatto del 1853 a Milano. E come l'onestissimo commendatore Depretis voleva che il Senato esercitasse una volta almeno il diritto di costituirsi in alta Corte di giustizia, così io propongo che la Camera eserciti una volta almeno il diritto d'accusare i ministri del Re e di tradurli innanzi alla Corte di giustizia.

Così facendo, o signori, io credo che salveremo la nazione da una grande sventura. (*Viva approvazione dalla sinistra*)

DEPRETIS, ministro per i lavori pubblici. Il rispetto che io debbo alla Camera ed a me stesso mi impedisce di accettare la discussione sul terreno delle personalità e dei sarcasmi sui quali ha voluto portarla l'onorevole Nicotera.

Quando verrà il momento opportuno risponderò alle accuse che sul principio del suo discorso sento a dirmi mi facesse l'onorevole Nicotera.

Rileverò tuttavia un punto solo sul quale non voglio lasciare dubbio.

L'onorevole Nicotera mi ha accusato di aver sostenuto nei Consigli della Corona l'opinione che bisognava procedere severamente contro il generale Garibaldi e tradurlo avanti l'alta Corte di giustizia, affinché almeno una volta il Senato potesse funzionare a termini dello Statuto.

Io non voglio, o signori, portare in questa Camera le opinioni che ho sostenuto nel Consiglio della Corona, io mi limiterò soltanto a dichiarare che l'assurda opinione che mi fu attribuita è interamente falsa e calunniosa. (*Bravo! Bene!*)

PETITI, ministro per la guerra. I rumori della Camera hanno già fatto piena giustizia delle sconvenienti parole pronunziate dall'onorevole Nicotera a riguardo del vincitore di Castelfidardo e di Gaeta; io credo inutile di aggiungere altro, e vengo ai fatti.

Il deputato Nicotera ha accusato l'armata... non l'armata ma alcuni individui... (*Rumori a sinistra*)

PRESIDENTE. Non interrompano.

PETITI, ministro per la guerra... di aver fucilato un tale di Siculiana perché uccise un uccello, mi pare. Ebbene, leggo il processo verbale di questo fatto, e la Camera vedrà subito quale sia la verità.

“ L'anno mille ottocentosessantadue, ed alli ventotto del mese di settembre, circa le ore sei antimeridiane, nel territorio denominato *Caternini*, comune di Siculiana, mandamento di Siculiana:

“ Noi Finnochietti, luogotenente nel 54° reggimento fanteria, 14° compagnia, comandante la pattuglia nel giorno suddetto, e guidato dal brigadiere dei reali carabinieri e signor delegato di pubblica sicurezza, a numero di... fra sergenti, caporali e soldati della stessa compagnia, dichiariamo che per maggior interesse del servizio, fu divisa la perlustrazione in tre pattuglie: una comandata dal luogotenente signor Finnochietti, la seconda dal

brigadiere Sabajno, e la terza dal carabiniere Pluterio; quest'ultima fu diretta al luogo sovraenunciato, ed all'ora descritta trovavasi a poca distanza da una cascina, di proprietà di certo Nicoscia Antonio; quando tutto ad un tratto un'esplosione d'arma da fuoco partiva dalla detta casa, ed il proiettile passò vicino al sergente Girodetti non che alla pattuglia. Subito la medesima si rivolse alla volta daddove proveniva lo sparo, e circondata la già detta cascina, vi trovarono tre individui: certo Pirro Vincenzo detto di Caferro, di Pasquale, d'anni 26; Atardo Salvatore, di fu Angelo, d'anni 23, e Nicoscia Antonio, d'anni 18, tutti tre di Siculiana; trovarono altresì un fucile ad una canna che trovavasi fuori, appoggiato al muro. All'avvicinarsi della pattuglia, il detto Pirro Vincenzo impugnava il fucile, che subito gli fu preso dal carabiniere Antini, coadiuvato dalla pattuglia. È da annotarsi che la canna del detto fucile trovavasi ancora calda per lo sparo fatto.

“ Interrogati i tre sovracitati individui a chi apparteneva il fucile e chi era l'autore dello sparo fatto contro la pattuglia, tutti tre risposero negativamente. In seguito di quanto d'essi asserirono, onde meglio assicurarsi operarono l'arresto dei medesimi col sequestro del fucile.

“ Giunti in Siculiana, vennero messi a disposizione del signor capitano comandante la colonna mobile, ed il giorno successivo riunitasi una Commissione, composta del predetto signor capitano, del signor luogotenente Finnochietti, dei signori sottotenenti Vianelli e Fatteri, che interrogato i già detti individui ed Atardo Salvatore e Nicoscia Antonio, dichiararono che chi aveva fatto fuoco contro la pattuglia era stato Vincenzo Pirro, ed anche proprietario del fucile. Dopo aver riconosciuto la verità ed informazioni prese del medesimo, venne fucilato il 1° ottobre, a termini del decreto del regio commissario straordinario in Sicilia, ed i nominati Atardo Salvatore e Nicoscia Antonio vennero posti in libertà.

“ Abbiamo disteso il presente processo verbale dell'arresto e fucilazione, perchè venga avviato al signor colonnello comandante le truppe mobilitate nella provincia di Girgenti, firmato dai testimoni, intesa la dichiarazione dell'operato.

“ Fatto a Siculiana il 7 del mese di ottobre, e sottoscritto dai seguenti signori ufficiali: il luogotenente Finnochietti, il sottotenente Vianelli, il comandante la colonna mobile Bosio. „

Da questa lettura la Camera ha potuto persuadersi che il fatto è assolutamente diverso da quanto fu narrato dal deputato Nicotera... (*Interruzioni a sinistra*)

PRESIDENTE. Non interrompano, parleranno a loro turno.

PETITI, ministro per la guerra. Non vi fu, non vi poté essere sbaglio di persona; il fucilato fu quello stesso che fece fuoco, il quale non sparò già sopra un uccello, bensì sopra la truppa. Questo è un atto di rigore autorizzato dalle disposizioni eccezionali che straordinarie contingenze hanno reso necessario non solo in Sicilia, ma anche nelle provincie napoletane.

Voci a sinistra. Peggio ancora!

PRESIDENTE. Non interrompano, facciano silenzio.

PETITI, ministro per la guerra. Si può discutere sugli accennati provvedimenti eccezionali, e quando la discussione verrà su questo terreno...

CAPONE. Domando la parola sull'incidente.

PRESIDENTE. Permettano: il ministro dice che quando la discussione verrà sul punto se si possano o si debbano ordinare questi atti di rigore, anch'egli entrerà nella discussione, quindi non vi ha alcun incidente.

Continui il signor ministro.

CAPONE. Permetta una parola.

Molte voci. No! no!

PETITI, ministro per la guerra. Mi appello al buon senso e alla giustizia della Camera. Domando se sia vero o no che l'onorevole Nicotera narrò il fatto come se fosse avvenuta la fucilazione d'un innocente non solo, ma d'una persona diversa da quella che si voleva punire, e non già come se si trattasse di uno dei soliti atti di rigore che succedono nelle provincie meridionali. Ed è per rispondere a questo suo modo di narrare il fatto di Siciliana che io ho data lettura del verbale. (*Bravo! Bene!*)

CADOLINI. Da chi è firmato il verbale?

CRISPI ed altri. Dagli interessati.

PETITI, ministro per la guerra. Se ha udita la lettura del verbale, ha udito i nomi di quelli che firmarono, che ho letti. (*Movimenti*)

PRESIDENTE. Continui il signor ministro; facciamo silenzio.

PETITI, ministro per la guerra. L'onorevole Nicotera, imitando un deputato che siede sui banchi della destra, ripeté quanto fu detto fuori di questo recinto e fu stampato, ma che assolutamente non è vero. Ei disse che nel fatto d'Aspromonte la truppa attaccò e fece fuoco sui volontari, i quali non intendevano di battersi e non si difesero. Anche in questo io mi appello al buon senso ed alla giustizia della Camera, e le domando da chi furono uccisi e feriti i morti ed i feriti che avemmo nell'esercito.

BOGGIO. Dovremo credere che i nostri morti si sono uccisi da loro medesimi!

PETITI, ministro per la guerra. Esiste la nota dei morti e feriti ad Aspromonte; il numero dei feriti militari è maggiore di quello dei volontari.

Come mai a fronte di questi fatti si può sostenere la teoria che s'inventò subito dopo il combattimento per diminuire le conseguenze a danno del partito che lo provocò?

È facile lanciare accuse in questa Camera e facendo appello a certi sentimenti ottenervi applausi; è più facile questo per certo che fare quanto operò allora il Governo. Io so che allora per la parte mia non presi regola da quello che si sarebbe detto e dall'impopolarità che sarebbe potuta venire al mio nome; io ho presa regola dall'intimo sentimento del mio dovere, e credo d'averlo adempiuto.

Qualunque sia il giudizio della Camera, questo sentimento sarà in me invariabile. (*Bravo! Bene!*)

PRESIDENTE. Il deputato Cugia ha la parola per il fatto personale.

CUGIA. Signori, già alcuni oratori in questa discussione hanno fatto allusioni ad avvenimenti che si passarono nella breve ma tempestosa epoca in cui io amministrai la Sicilia.

Il deputato Nicotera quest'oggi, incidentalmente, mi interpellava. Mi permetta la Camera che, profittando appunto di quest'interpellanza, dia alcuni schiarimenti su quell'epoca, i quali, se possono avere il colore di un fatto personale, possono però interessare la Camera perchè riguardano un argomento che da molti giorni qui calorosamente si discute, e perchè si eviteranno forse molte recriminazioni e molti equivoci.

Quando il Governo del Re volle incaricarmi del comando delle truppe in Sicilia ed unirmi l'amministrazione della prefettura di Palermo, io esitai lungamente ad accettare quest'ufficio, perchè conosceva le difficoltà della situazione. Il Governo insistette, e fra gli altri presidente del Consiglio mi diceva che nella situazione in cui erano le cose, avendo già io avuto occasione trattare altra volta col generale Garibaldi su soggetti molto delicati, ed essendo restato con lui in buone relazioni, poteva meglio che altri trattare con lui e scongiurare i pericoli che si temevano.

In quel tempo il generale Garibaldi non aveva ancora abbandonato Palermo. Si parlava, è vero, di arruolamenti di volontari, ma gli ingaggiamenti erano negativamente da quelli stessi che li facevano; ed il Governo, il quale era convinto che qualche arruolamento si faceva, aveva dichiarato al Parlamento che nel momento in cui erano fatti gli mancavano i mezzi legali per poterli colpire.

Io, dopo molto esitare, accettai; accettai per devozione al Re ed al paese non facendomi illusione quanto la mia personale posizione potesse avvantaggiare il difficile incarico.

Il Governo, mentre mi aveva indicato che la mia persona poteva essere in quel momento atta a scongiurare i pericoli che minacciavano, nello stesso tempo mi diede per istruzione che nel caso in cui si facesse un'accoglienza clandestina di volontari onde imbarcarsi per una spedizione nelle Romagne, io dovessi scioglierla in qualunque modo.

Partii; dopo 70 ore di viaggio arrivai a Palermo, e la situazione si era di molto aggravata. Il generale Garibaldi aveva abbandonato Palermo ed era andato a mettersi a capo della raccolta dei volontari alla Ficuzza; anzi già aveva abbandonato il campo della Ficuzza, e era diretto a Corleone e Mezzoiuso, dove quella settimana aveva messo il suo quartier generale. Mezzoiuso era a due marce da Palermo. Io arrivai a Palermo il 1.º del mese d'agosto verso sera al momento in cui era pubblicato il proclama reale, del quale io ignoravo completamente l'esistenza.

Tosto che arrivai a Palermo, riuniti tutte le autorità civili e militari, e vennero pure da me molti personag-

influenti del paese; tutti mi rappresentarono la situazione di Palermo come gravissima.

La pubblicazione del proclama reale aveva prodotto nel paese un immenso disinganno ed un'irritazione grandissima, giacchè, non giova dissimularlo, dalle più basse classi sino alle più elevate in Palermo tutti credevano che il Governo fosse, se non altro, consenziente nelle mosse che faceva il generale Garibaldi. (*Bravo! Benissimo!*)

Questo si spiega in più modi.

L'invio in Palermo come prefetto del marchese Pallavicino, amico di Garibaldi; l'arrivo successivo di Garibaldi; il libero arrivo e la partenza dal continente di molte centinaia di volontari, qualche avvenimento anche fortuito; ad esempio, il Governo aveva dato ordine che si rifornissero d'armi le guardie nazionali dello Stato, e proprio in quell'epoca in tutti i porti della Sicilia arrivavano delle casse d'armi per la guardia nazionale.

Queste armi ricevute dalla dogana passavano liberamente; ora, nella preoccupazione in cui si era questo impune sbarco d'armi alle dogane fu una delle cose che maggiormente radicò nei cittadini il pensiero che il Governo non fosse dissenziente dalla spedizione.

La partenza dei volontari da Palermo, la partenza di Garibaldi con tutto il suo seguito senza incontrar difficoltà, erano tutte cose che avevano prodotto e generalizzato questa idea.

Più volte, è vero, aveva il Governo e al prefetto Pallavicino, e al prefetto De Ferrari che per qualche giorno lo aveva sostituito, imposto di fare dei proclami e di dichiarare che gli arruolamenti erano illeciti. Il prefetto Pallavicino, e principalmente il De Ferrari fecero dei vivi proclami, ma questi a fronte di altri precedenti non lontani non ebbero alcuna specie di valore sugli animi.

Perciò successe che su 4000 volontari circa, che si riunirono alla Ficuzza e che poi seguirono il generale Garibaldi, 3500 almeno erano cittadini di Palermo di tutte le classi, giacchè, ripeto, dalle basse classi all'aristocrazia o col denaro o coll'opera tutti avevano contribuito alla spedizione.

Tutte le autorità civili e militari, tutte le altre persone che vennero da me in quella sera mi rappresentarono come difficilissima la situazione di Palermo, grandissima l'agitazione, e sicuro un grave movimento nella città se l'indomani si andasse ad attaccare la banda di Garibaldi.

Le forze di cui poteva disporre erano ben poche, e non andavano al di là di quattro mila uomini. Vi erano due partiti a prendere: l'uno, il più militare, e lo avrei tosto seguito se si fosse trattato di un comune nemico, di un nemico d'Italia, era quello di confidare la sicurezza della città alla guardia nazionale, e con tutta la truppa di cui poteva disporre andare a combattere il nemico. Questo sistema mi avrebbe forse valso qualche applauso, e mi avrebbe sicuramente risparmiata l'accusa di debolezza che da quelli i quali erano inconsci

della situazione mi venne lanciata a larghe mani. Ma quando ciò fosse successo, dopo di aver disciolte le bande, io aveva la certezza che non avrei potuto rientrare in Palermo che colla forza; e così due anni dopo la rivoluzione, dopo il plebiscito, avrei dovuto far tuonare il cannone nelle strade di Palermo, io avrei ripetute le scene che altre volte avevano resa impopolarissima la dominazione dei Borboni nella Sicilia. (*Bravo! Bene!*)

Allora io presi il partito di temporeggiare, cioè di lasciar progredire il generale Garibaldi nell'interno dell'isola. Questo sicuramente aveva un grandissimo inconveniente, e lo sentiva, perchè la legge non era eseguita; ma questo mezzo mi presentava l'immenso vantaggio di dar tempo agli illusi di ravvedersi, di lasciar tempo a che il proclama del Re potesse avere una benefica influenza.

Per conseguenza mandai il proclama del Re al generale Garibaldi per mezzo di due persone di confidenza; lo mandai pure a tutte le popolazioni della Sicilia, affinché questo fosse il primo passo onde far vedere che il Governo nulla aveva a che fare col movimento del generale Garibaldi. Si disse che io trattava col generale Garibaldi; io non ho mai trattato direttamente con lui, ma quando da Messina, da Catania, da Palermo qualcuno veniva a dirmi che voleva andare dal generale Garibaldi, anche a nome delle popolazioni, per pregarlo a desistere e risparmiasse al paese la guerra civile, io molto volentieri vi acconsentiva. (*Bene!*) Perchè questo passo era prova che le popolazioni cominciavano a riconoscere che il Governo non era d'accordo, e mostrava che volevano assecondare il Governo; era la prova che il Governo prima di venire all'uso della forza voleva tentare tutte le vie possibili per una conciliazione. Ed io credo che così facendo faceva cosa utile al Governo. (*Bravo!*)

Ma nel tempo stesso faceva pubblicare in tutti i paesi della Sicilia che non sarebbero riconosciute dal Governo tutte le requisizioni che farebbero le bande. Non era sicuramente col puerile pensiero che alcuni m'attribuirono di voler affamare Garibaldi, ma col pensiero appunto di persuaderlo sempre più che il Governo era opposto a quella spedizione, siccome pure io feci pubblicare in tutti i paesi della Sicilia, che le truppe a qualunque costo non dovessero lasciar entrar Garibaldi in Catania, appunto perchè prevedendo possibile uno scontro, si fossero persuasi che esso non veniva da provocazione del Governo. Giacchè bisogna anche conoscere che i Siciliani, per un generoso sentimento, consideravano il loro amor proprio compromesso se mai al generale Garibaldi, che tanto aveva fatto per loro, potesse succedere disgrazia nella loro terra natale.

Ma, nello stesso tempo che io temporeggiava, aveva domandato al Governo nuove truppe per provvedere anche al caso in cui una soluzione favorevole, come la sperava, non avesse avuto luogo.

Mi veniva inviata dal continente la brigata Piemonte, la quale, per rottura alla macchina del bastimento, par-

tiva cinque giorni dopo di quello in cui era stato ordinato, per cui l'intera brigata non era completamente arrivata a destinazione in Catania che il giorno 16 agosto. Contemporaneamente aveva formato una colonna con parte delle truppe che aveva in Palermo, che erano state aumentate, e l'aveva concentrata a Girgenti. Era mia intenzione con queste due colonne di camminare verso le bande, circondarle, intimare loro la resa, e, quando disgraziatamente esse non si fossero sciolte, di eseguire il mio dovere fino all'ultimo, per quanto fosse doloroso.

Ma nel temporeggiare io aveva pure un grande scopo da conseguire, ed era quello che il pensiero fondamentale della spedizione, che era quello di accumulare una gran massa di volontari per far pressione sulle determinazioni del Governo, andasse fallito, e questo lo conseguì col senno pratico dei Siciliani, i quali, illuminati sulle vere intenzioni del Governo, benchè facessero a Marsala le più festose accoglienze al loro liberatore, posti tra l'obbedienza alle leggi e l'immensa popolarità di Garibaldi, stettero obbedienti alla legge, ed il numero dei volontari che entrarono in Catania era minore di quello che prima li univa alla Ficuzza.

Era informato che il generale Garibaldi doveva fermarsi a Castrogiovanni per organizzare i suoi volontari, ma a quel punto che dovevano emergere le due colonne, quella del generale Mella e quella del generale Ricotti che aveva preso il comando delle truppe di Girgenti.

Quest'ultimo era giunto a Palermo il giorno 10 e l'11 era partito per Girgenti. Tosto formate le due colonne, senza perdere un istante si erano messe in movimento, e siccome le bande avevano lasciato Castrogiovanni prima di quanto si prevedeva, il giorno 16 il generale Mella si trovava in Adernò, il generale Ricotti in Castrogiovanni ed il generale Garibaldi in Leonforte. Il generale Mella aveva ordine di impedire che le bande si dirigessero su Messina o su Catania, e la posizione di Adernò al bivio delle due strade compiva questo scopo con una difesa di fronte, e di fianco il generale Ricotti venendo a tergo alle bande doveva impedire un regresso su Palermo, giacchè era del più alto interesse che le bande non potessero gettarsi in una grande città dove avrebbero potuto rifornirsi ed eccitare gravi disordini.

Queste disposizioni erano adatte alla specialità della circostanza, nè presentarono pericolo alcuno, giacchè in una della due colonne non eravi forza sufficiente per ogni evento.

Non appena ebbi preso in Palermo la determinazione di temporeggiare, ne informai immediatamente il Governo, facendogli conoscere i gravi motivi che mi avevano spinto a questa determinazione, e ne ricevevo la sua piena approvazione.

Il giorno 16 io ricevevo dal ministro della guerra una lettera, in cui mi si diceva che esso in particolare e con lui tutti i membri del Gabinetto, unanimemente approvavano, senza riserva, quanto io aveva fatto, e riconoscevano l'entità dei risultati ottenuti. Ma in questo, come nei suoi precedenti dispacci, il Governo insisteva

perchè presto si venisse ad una soluzione onde la legge fosse eseguita, soluzione che non poteva aver luogo colle armi prima che le truppe non fossero giunte; non si era perduto un istante dal giorno della loro mossa.

La mattina del 17 io ricevevo dal generale Mella un dispaccio, in cui si diceva che poco mancava in quella mattina fosse succeduto uno scontro tra gli avamposti del generale Garibaldi ed i suoi che si trovavano a mezza marcia da Adernò.

Oltre alle truppe, le quali erano incaricate d'impedire che le bande progredissero, c'era la flotta, la quale era incaricata d'impedire che un imbarco si facesse, ed i bastimenti avevano seguito le marcie del generale Garibaldi di porto in porto, onde impedire che ciò succedesse.

La flotta dipendeva direttamente dal ministro della marina, e solo l'ammiraglio doveva meco concertarsi.

Il giorno 13 l'ammiraglio Albini mi disse che aveva una lettera da mandare al generale Garibaldi, e giacchè aveva ricevuto ordine di offerirgli un bastimento se voleva abbandonare l'isola e ritirarsi in un punto dello Stato, io osservava che in un punto qualunque dello Stato sarebbe stato forse pericoloso di farlo, ed egli mi disse: oh, no! perchè ho ordine, una volta che esso abbia accettata l'offerta, di scrivere al Governo per sapere in qual punto dello Stato possa dirigersi.

Mi disse inoltre che aveva la facoltà di mandare un ufficiale a portare quella lettera a sei ore di distanza dal porto; gli dissi che poteva consegnarla all'ufficiale di stato maggiore che doveva partire per andar a riempire le funzioni di capo di stato maggiore del generale Mella, che la consegnerebbe al prefetto di Catania, ed il prefetto di Catania la farebbe recapitare al generale Garibaldi, e ciò fu fatto.

La sera del 17 verso le ore tre mi venne avviso dal prefetto di Catania che il generale Garibaldi aveva risposto a questa lettera. Onde avere immediatamente questa risposta massime nella situazione in cui si trovavano le truppe, per cui poteva essere imminente uno scontro, telegrafai d'accordo coll'ammiraglio Albini; "apra la lettera e me la mandi per telegrafo. "

Così si fece; e questa lettera diceva:

"Accetto l'offerta; mi imbarcherò ad Acireale con trenta e più dei miei. L'ufficiale che deve avvisarmi che c'è il bastimento in pronto, me lo faccia sapere in Catania o sullo stradale di Catania. "

Confesso che io provai una vivissima gioia quando ricevetti questa lettera (*Bravo!*), perchè credeva che le disgrazie che soprastavano all'Italia andavano a cessare. (*Benissimo!*)

Con tutto ciò io mi consultai con persone che più di me conoscevano il generale Garibaldi e mi dissero tutte: "Se il generale Garibaldi ha scritta questa lettera, voi potete essere sicuro che si imbarca. "

Allora io mandai immantinenti la lettera al Governo per telegrafo; ma siccome nella mattina il generale Mella mi aveva avvisato che poco era mancato che succedesse uno scontro, ed io che non volevo per caso fortuito succedesse uno scontro e quindi un combattimento, e che

potessimo essere accusati il Governo ed io di mala fede, per aver attaccato, mentre il generale Garibaldi aveva detto imbarcarsi, mi credetti in obbligo di scrivere al generale Mella di tenersi sulla difensiva e di evitare lo scontro (*Bravo!*), nello stesso tempo che ordinai al generale Ricotti di accelerare la sua marcia e di fermarsi a mezza marcia dal generale Garibaldi.

Sicuramente quando scrissi al generale Mella: " tenetevi sulla difensiva, evitare uno scontro, „ credeva che il generale Mella, il quale aveva ricevuto l'ordine di impedire ad ogni costo che le bande entrassero in Catania o si dirigessero su Messina, prendesse la difensiva nel senso di non attaccare, ma d'impedire che Garibaldi si rivolgesse a Catania o Messina.

Qualche ora dopo mi venne il dubbio che esso potesse essere diversamente interpretato, ed allora feci telegrafare al generale Mella: " si ricordi bene che la difensiva vuol dire impedire a qualunque costo che le bande entrino in Catania. „ Questo dubbio giustifica pienamente il generale Mella, giacchè, se il dubbio era venuto a me, era naturale che ancor più dovesse provarlo lui che era ignaro delle circostanze che avevano dato luogo a quell'ordine, e che non ricevette il secondo dispaccio da Catania per essere la strada già intercettata.

Il Governo stette molte ore senza rispondere, trent'ore, mi pare, perchè c'erano dei telegrafi interrotti, e poi perchè probabilmente si è dovuto radunare il Consiglio per deliberare.

Verso la sera del 18 o del 19, infine verso la sera in cui Garibaldi entrò in Catania ricevetti la risposta del Governo il quale mi prescriveva di offrire al generale Garibaldi di essere trasportato in America oppure in Caprera, d'onde non potesse sortire senza sua annuenza.

Io stava per comunicare quest'ordine, quando un'ora o due dopo ricevetti un telegramma che molto mi stupì. Era del prefetto di Catania, il quale mi annunziava che il generale Garibaldi, credendo di non essere obbligato per quanto egli aveva scritto, si era diretto verso Catania per una via di traverso e stava presso le porte di quella città. (*Sensazione*)

MICELI. Chiedo di parlare.

CUGIA. Il generale Mella quando vide il movimento di Garibaldi si diresse egli stesso verso Catania seguendo il movimento che gli era stato prescritto; ma come dissi, siccome il dispaccio diceva: " tenetevi sulla difensiva; evitate uno scontro, „ ed il secondo spiegativo non essendogli pervenuto, non prese sopra di sé di attaccare, perchè non credeva di averne l'autorità.

Il generale Garibaldi entrava in Catania, io comprendeva perfettamente la gravità della cosa.

In quel momento altre truppe erano venute dal continente. Sollecitai l'arrivo del generale Ricotti e del generale Mella attorno a Catania, ed il secondo giorno quella città era cinta da sette ad otto mila uomini. Per parte di mare sapeva che vi era la fregata ammiraglia ed altri due vascelli, per cui dal lato puramente militare la situazione non aveva peggiorato. Ma il Governo mi annunziava che aveva destinato al comando di tutte

le truppe in Sicilia il generale Cialdini inviando immensi rinforzi.

Il Governo fece bene. L'entrata in Catania aveva prodotta una funesta impressione: non erano delle considerazioni di persone che dovevano arrestarlo; esso doveva vincere quella impressione, e per vincerla doveva mandare molte truppe ed un generale che aveva la confidenza del paese. Io stesso scrissi al Governo: " ringrazio di aver mandato il generale Cialdini; mettetemi in disponibilità; le colpe ricadranno sopra di me; il tempo mi giustificherà. „ (*Bravo! Bene!*) Ma applaudendo all'operato del Governo era sicuro che sarebbe risparmiato al generale Cialdini il dolore di combattere la guerra civile, giacchè attorno a Catania vi erano da sei ad otto mila uomini, ed il generale Ricotti aveva ricevuto l'ordine preciso di venire ad una soluzione, e le fregate erano in rada.

La sera del 24 il generale Ricotti doveva partire con le sue truppe per attaccare Catania dopo averle fatta un'intimazione, quando io ricevetti un dispaccio, di cui molto mi meravigliai, il quale mi annunziava che il generale Garibaldi erasi imbarcato sopra due legni a vapore postali che stavano nel porto di Catania. Come dissi, io non aveva nessun comando sulla marina, per conseguenza declino la responsabilità di questi fatti, ma deve sorprendermi come, essendo stati messi i porti della Sicilia in istato di blocco, due bastimenti avessero potuto entrare nel porto di Catania. Con tutto ciò io, che pare che in questa disgraziata circostanza sia stato destinato a perdere ogni illusione, aveva ancora la speranza che forse la cosa sarebbe volta in bene, giacchè, se questi due bastimenti uscivano e se i bastimenti da guerra li fermavano in mare, come sarebbe stata sicuramente impossibile ogni resistenza, se li avessero catturati e condotti in un porto dello Stato, l'avvenimento di Sicilia era finito senz'altro una stilla di sangue fosse versata. Disgraziatamente fu altrimenti; il generale Garibaldi poté abbandonare il porto di Catania e sbarcare a Melito. Su questo fatto non dirò una parola la quale possa menomamente influire sul giudizio che sta per pronunziarsi. L'indomani mattina il generale Ricotti entrava in Catania vuota di volontari; era da qualche ora in quella città quando vennero ad avvisarlo che una mano di basso popolo era corsa nel locale chiamato il *Casino de' nobili*, l'aveva saccheggiato, ed i mobili che erano là dentro li avevano portati in piazza e bruciati. Molti dei signori di Catania accorsero a lui dicendo che la città era minacciata di saccheggio; fu allora che, per frenare quel furore popolare, il generale Ricotti pubblicò un proclama molto severo in cui erano minacciate delle fucilazioni; ma il generale Ricotti non fece fucilare nessuno, fu arrestata una sola persona che stette due giorni soli in prigione; il generale Ricotti mantenne la tranquillità in Catania e salvò i cittadini da ogni disastro.

Io non parlo che del generale Ricotti, perchè era allora sotto i miei ordini ed a me quindi incumbava l'obbligo di difenderlo; ma sono sicuro che andandosi ad

analizzare la condotta degli altri ufficiali generali, il di cui nome fu portato alla tribuna per aver pubblicato dei severi proclami, si vedrà che la loro intenzione fu sempre quella di salvare il paese dall'anarchia, giacchè altro non si può aspettare da uomini che hanno passata la loro vita combattendo per la libertà e la grandezza d'Italia.

Tosto che conobbi lo sbarco di Garibaldi in Catania, mandai ordine di spedire tutte le truppe disponibili, sotto gli ordini del colonnello Pallavicino, a Reggio, e ne diedi avviso al generale La Marmora.

Signori, questi furono i fatti che si passarono in quel periodo e che è bene si conoscano nella loro nuda verità; io non ho avuto il successo per me, ma ho la coscienza di aver fatto il mio dovere come pubblico funzionario e di aver un poco cooperato a che non riuscissero più gravi all'Italia le sventure di quei dolorosi giorni. (*Applausi*)

COGNATA. Domando la parola per un fatto personale.

L'onorevole Nicotera ha chiamato a testimonianza il mio nome; io sento il dovere di dichiarare che il fatto da lui narrato, in gran parte vero, merita rettifiche; aggiungo però che questi emendamenti aggravano l'orrore che deve ispirare nell'animo degli onesti uomini la uccisione di un innocente, e per conseguenza aumentano la responsabilità del Ministero.

Parve a me, signori, che in quel fatto, sostituito l'arbitrio alle leggi, la giustizia fosse un nome vano per la mia Sicilia. Sotto l'incubo di questa fatale impressione, io scrissi una lettera al presidente del Consiglio.

Deputato al Parlamento italiano, e rappresentante di quel collegio elettorale, pareva a me che avrei diviso parte di quella tremenda responsabilità se mi fossi taciuto. Non fa bisogno di dirvi che il presidente dei ministri non si degnava rispondermi. Da quell'altezza quei signori stentano a vedere questi piccoli insetti che si chiamano *rappresentanti del popolo*. (*Bravo! a sinistra — Rumori e proteste a destra e al centro*)

Io però sento anche oggi di avere adempiuto un sacro dovere e ne sono pienamente contento. Chiedo alla Camera di dare degli schiarimenti su quell'atroce fatto che ha così profondamente commosso quelle popolazioni, ma lo farò quando il ministro Rattazzi, che non lascerà, son sicuro, senza risposta le accuse dell'onorevole Nicotera, avrà parlato sul luttuoso fatto di Siculiana.

PRESIDENTE. Il deputato Miceli ha chiesto di parlare per un fatto personale?

MICELI. No, per rettificare alcuni fatti... (*No! no! — Rumori d'impazienza*)

PRESIDENTE. Avrà la parola al suo turno, perchè non si può interrompere l'ordine delle iscrizioni se non per concedere la facoltà di parlare a chi la chiede per fatti personali.

MICELI. Mi perdoni. La Camera è rimasta sotto l'impressione di una specie di accusa fatta al generale Garibaldi...

Una voce a destra. Il generale Garibaldi non c'entra, il generale Garibaldi qui è uguale a tutti noi.

MICELI. Siccome il generale Garibaldi... (*Interruzioni*)

Voci. Parlerà al suo turno.

MICELI. L'onorevole Cugia ha detto che il generale Garibaldi scrisse all'ammiraglio Albini di non andare a Catania e poi vi andò. (*No! no! — Nuovi rumori*)

CUGIA. Io non ho detto questo.

PRESIDENTE. Il deputato Cugia non ha detto che il generale Garibaldi avesse promesso di non andare a Catania...

MICELI. Ha detto almeno che aveva promesso di andare ad Acireale per imbarcarsi...

Voci al centro. Ma questo non è un fatto a lei personale. L'ordine del giorno.

CRISPI. Signori, noi abbiamo le lettere.

MICELI. Ho qui la lettera del generale Garibaldi all'ammiraglio Albini e la risposta dell'ammiraglio Albini al generale Garibaldi...

BOGGIO. Bene, le leggerà a suo tempo.

MICELI. Queste lettere dissiperanno le nebbie...

Voci. Basta! basta! L'ordine del giorno.

Altre voci. Legga le lettere.

PRESIDENTE. Interrogo la Camera se permetta che, interrompendo l'ordine delle iscrizioni, il deputato Miceli legga le due lettere alle quali ha accennato. (*Si! sì!*)

Rispondano per alzata e seduta. Senza ciò, il presidente deve mantenere l'ordine degli iscritti, i quali si lagnerebbero della perdita del loro turno.

(La Camera accorda al deputato Miceli facoltà di leggere le lettere.)

MICELI. Signori, l'onorevole generale Cugia...

Molte voci. Legga, legga le lettere! (*Vivi segni d'impazienza*)

CRISPI. Il deputato Cugia ha parlato un'ora per un fatto personale...

PRESIDENTE. Nessuno può dire che il deputato Cugia sia uscito dal fatto personale. Tutto il di lui discorso si è aggirato sulla sua missione, e sul modo ond'egli l'ha eseguita.

Ora la Camera ha concesso al deputato Miceli la facoltà di leggere le due lettere cui fece allusione, ed io lo invito a darne lettura, astenendosi a questo punto da ogni dissertazione.

MICELI. Mi abbisogna assolutamente di dire poche parole come schiarimento...

Voci a destra. No! no! Legga le lettere. (*Rumori*)

PRESIDENTE. Favorisca prima di leggerle, poi interrogherò la Camera se permetta ch'ella entri in ulteriori spiegazioni.

MICELI. Non posso essere troppo contento di questa poca gentilezza che mi usa la Camera; veggio inutile l'insistere e mi limiterò alla semplice lettura delle due lettere.

Lettera del contrammiraglio Albini al generale Garibaldi in data di Palermo, 11 agosto 1862:

"Se la S. V. Illustrissima avesse intenzione di lasciar la Sicilia per recarsi in qualsivoglia punto dei regi Stati, io sarei oltremodo lusingato poter mettere a sua

disposizione una pirofregata, la quale condurrebbe pure il suo stato maggiore numeroso che fosse di 20 o 30 ufficiali.

“ Le sarei tenuto di un suo pregiatissimo riscontro, nel quale sarebbe gentile indicare il sito ed il quando la S. V. Illustrissima bramasse d'imbarcarsi, affinché io possa dare le disposizioni all'uopo.

“ Mi creda co' sentimenti della più alta stima e devozione, ecc. „

Risposta del generale Garibaldi da Leonforte in data 15 agosto 1862, vari giorni prima del suo ingresso in Palermo (*Movimenti di attenzione*):

“ Io sono ben grato a V. S. Illustrissima per l'esibizione sua gentile, e penso approfittarne. Voglia dunque compiacersi di mandare la pirofregata a mia disposizione ad Acireale, al nord di Catania.

“ Il comandante della stessa potrà darmi avviso del suo arrivo in detto punto, o in Catania, o sullo stradale che conduce a questa.

“ Prevengo la S. V. Illustrissima che il mio stato maggiore sarà in più di 20 a 30 ufficiali.

“ Mi creda coi sentimenti della più alta stima e considerazione. „ (*Conversazioni animate*)

Il generale Garibaldi, con una chiarezza di cui non potrebbe desiderarsi maggiore, dichiara all'ammiraglio Albini che egli sarebbe andato a Catania, e che quindi il comandante della pirofregata doveva mandargli avviso del suo arrivo in Catania. (*Rumori e movimenti diversi*)

PRESIDENTE. La Camera ha sentito la lettura di quella lettera?

MICELI. Alcuni non vogliono capirla!

Voci. Si rilegga! (*Seguono le conversazioni*)

(*Il deputato Miceli ripete la lettura.*)

MICELI. Dunque, qual ragione poteva avere l'onorevole generale Cugia di restar stupito quando udì a Palermo la notizia che il generale Garibaldi era a Catania?

Voci. Basta! basta!

PRESIDENTE. (*Al deputato Miceli*) Nessuna dissertazione può da lei imprendersi a questo momento, perchè la Camera non le ha conceduta altra facoltà che quella di leggere quelle lettere. Parlerà a suo tempo.

GALLENGA. Domando la parola per una mozione d'ordine.

NICOTERA. Domando la parola per un fatto personale.

PRESIDENTE. Il deputato Nicotera ha la parola per un fatto personale.

GALLENGA. Io l'ho chiesta per una mozione d'ordine.

PRESIDENTE. Per un fatto personale la parola spetta al deputato Nicotera. Le risposte per i fatti personali hanno sempre la precedenza.

NICOTERA. L'onorevole Depretis si risentiva e qualificava di calunnia quanto io dissi relativamente a ciò che egli aveva sostenuto nei Consigli della Corona; ma io osservo al commendatore Depretis che se calunnia vi ha, ella è stata detta dai giornali che sono amici suoi.

PRESIDENTE. Ho posta attenzione alle parole del si-

gnor ministro, come l'aveva posta a quella dell'onorevole Nicotera.

L'onorevole Nicotera ha detto semplicemente che erano corse voci che il ministro dei lavori pubblici avesse esternato l'opinione che il generale Garibaldi avesse ad essere giudicato dal Senato in alta Corte di giustizia; ed il ministro ha risposto che quelle voci erano assurde e caluniose.

GALLENGA. L'altro giorno si era nella Camera espresso il desiderio che il presidente del Consiglio rispondesse all'interpellante.

Un'interpellanza, o signori, è una domanda od una serie di domande, e la regola è che il Ministero faccia una risposta od una serie di risposte.

Fu detto allora essere desiderabile che oltre le interpellanze per parte della destra si udisse anche qualche oratore per parte della sinistra; ma a quest'ora tutti i partiti ebbero campo ad esporre le loro opinioni, ed è pur necessario che questa discussione volga verso il suo termine.

Non è certamente mio intendimento di forzare il ministro a parlare, ma io credo che se la discussione continua a questo modo, si perderà un tempo infinito, come si è già fatto non ha guari colle nostre dissertazioni storiche.

RATTAZZI, presidente del Consiglio. L'onorevole Gallenga ha perfettamente ragione, in guisa che io divisava appunto di sorgere a parlare immediatamente dopo il deputato Nicotera, appunto perchè, dopo il discorso degli onorevoli Bon-Compagni, Massari e degli oratori che seggono dal lato destro, avendo anche sentito un oratore del lato sinistro, era in condizione, come lo sono, di rispondere a tutte indistintamente le accuse che vennero mosse contro il Ministero.

Debbo però fare presente che, se io oggi non ho più chiesta la parola dopo il discorso dell'onorevole Nicotera, la ragione è che, essendo le ore quattro o mezzo e dovendo pregare la Camera a concedermi l'attenzione almeno per un paio di ore, poichè debbo rispondere a tutti i rimproveri che furono diretti contro il Ministero, io sarei costretto a un dato punto ad interrompere il mio discorso.

Mi pare quindi che sia più conveniente che io parli nella prossima tornata (*Voci.* Sì! sì!); prendo adunque impegno coll'onorevole Gallenga di parlare domani per il primo.

Se però la Camera desidera che parli anche ora, io sono ai suoi ordini.

Voci. No! no!

PRESIDENTE. Il deputato Bixio ha la parola sull'ordine della discussione.

BIXIO. Io non potrei oppormi a che il presidente del Consiglio prendesse subito la parola, perchè è ricevuto dalle consuetudini parlamentari che i ministri parlino quando lo credono opportuno; io però sarei dolente che egli rispondesse prima che la questione fosse messa nei veri suoi termini.

Sin qui (mi permetta la Camera di dirlo) si è discusso

sul ramo di un albero; la causa di tuttigli'inconvenienti che lamentiamo non è ancora tocca.

È probabile che il deputato Cairoli si addenterà nella questione a cui accenno, ed allora troverei non intempestiva la risposta del ministro, quando fosse toccata la vera questione, cioè quella della politica della Francia, che è causa di tutte le disgrazie dell'Italia. (*Bravo! a sinistra*)

PETRUCCELLI. Domando la parola su quest'incidente.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

PETRUCCELLI. Siccome io debbo appunto parlare esclusivamente della politica straniera del Ministero, perciò domando...

BRUNO. Domando la parola su quest'incidente.

PETRUCCELLI... che, prima che esso risponda, la parola mi sia accordata, se si vuol far ragione di quanto diceva l'onorevole Bixio, e guadagnare tempo.

PRESIDENTE. Il deputato Bruno ha la parola su questo incidente.

BRUNO. Conosciamo tutti che nelle interpellanze del deputato Bon-Compagni vi è inclusa la questione estera, e perciò non trovo accettabile la proposta del generale Bixio.

La Camera ha inteso oramai una serie d'accuse, e siccome bisogna stabilire prima i fatti per venire a conclusioni ed a riflessioni, non è possibile che noi continuiamo a fare discorsi sopra fatti annunziati da una parte e non ancora contraddetti dall'altra. Procedendo altrimenti, o signori, renderemo difficile una pratica discussione.

Si afferma che gli onorevoli Petruccelli, Cairoli con altri onorevoli deputati daranno un vero svolgimento alla questione che ci preoccupa, riportandola nel suo terreno: ma siete sicuri che la porteranno a fine?

È una buona intenzione, questa, o signori, ma niente altro che un'intenzione.

Del resto ciascun deputato alla sua volta ha la coscienza, parlando, di credere che porta il dito sulla vera piaga, e ammettendo ora quest'idea, noi corriamo rischio, o signori, di perpetuare le discussioni senza vantaggio del paese.

Io chieggo perciò alla Camera che, accogliendo la proposta Gallenga, si ascolti il ministro, salvo poi ai deputati Cairoli, Petruccelli ed a coloro che vorranno, di fare delle riflessioni, e di criticare, censurare quanto crederanno.

In questo modo noi verremo alla fine, e potremo emettere quel giudizio che non saprei se sia più atteso o più necessario agli interessi della cosa pubblica.

RATTAZZI, presidente del Consiglio. Mi pare che è perfettamente inutile questa discussione incidentale. Ho dichiarato che intendeva parlare quest'oggi, che solamente perchè l'ora è tarda non ho presa la parola. Ma ho detto che avrei ciò fatto senza fallo domani.

CAIROLI. L'ingrato ufficio dell'accusa che io pure mi assumo da questo lato m'imporebbe ad esordio una pe-

rorazione. Ma essa significherebbe un dubbio che io non sento.

Non invocherò la calma, perchè convinto che la commozione che dagli animi nostri per un momento può riverberarsi su questa discussione è vibrazione che passa. Io credo che basti a ricondurre la fiducia qui dentro il pensiero della patria che ci guarda, che ci domanda la sua salute, che ci considera non soltanto giudici di ministri che passano, ma tutori dei suoi interessi che stanno. (*Bravo!*)

Dalla santità dello scopo, identico alle coscienze nostre, malgrado il dissenso delle opinioni sui mezzi, dalla solennità dell'argomento s'informa questa discussione.

I queruli sdegni possono divampare nelle assemblee dove stanno a fronte due opposti principii, non qui, dove è unanimità di aspirazioni nel sommo interesse nazionale. (*Bravo! Bene!*) Che se una passione può commuovere ed infiammare i nostri cuori in questo sacro recinto, non è l'ira, non è un sentimento che prorompe alle offese, ma il dolore per le miserie della patria.

Chi non lo vede? Chi non sente nella propria coscienza che se essa non è all'estremo delle sventure, non provvedendo oggi, sarà domani?

I precedenti oratori, passando in eloquente rassegna le colpe del Ministero, accennarono il pericolo. Le forze vive della nazione, che procedevano in bella armonia allo scopo comune, se non disgiunte, scompigliate; funesti rancori provocati da più funesto sfregio alle aspirazioni nazionali; il nostro diritto negato neppure col riguardo delle apparenze, il popolo attonito ed addolorato, armi non sufficienti, poca libertà, malcontento assai: ecco l'oggi. L'indice sommario sembra requisitoria acerba, ed è invece la semplice, non esagerata esposizione del vero; noi l'udimmo da diversi lati di questa Camera, e non la sentii intieramente smentita dagli stessi amici del Ministero. Uno degli oratori che si levarono in sua difesa, l'onorevole Boggio, pur non negando i mali, parve li imputasse a colpa del precedente Ministero, alla fatalità delle apparenze, ad un malinteso fra le diverse frazioni della maggioranza.

Secondo l'onorevole Boggio la colpa più grave dell'onorevole Ricasoli consiste nell'aver manifestato sull'intangibilità del diritto d'associazione una convinzione, un principio che ebbe la sanzione quasi unanime della Camera.

Se ben mi ricordo però, tutti i ministri hanno votato per quell'ordine del giorno, ed uno ha perorato. Nel rispetto dunque del diritto d'associazione videro come deputati l'adempimento di un dovere che violarono poi essendo ministri. E ciò proverebbe che l'ottica delle opinioni subisce qualche volta su quei banchi non poche e non lievi modificazioni. L'onorevole Boggio rimprovera al barone Ricasoli ciò che nessun ministro sinceramente costituzionale osò mai, giacchè l'attentato del Guizot contro il diritto di associazione non poteva consu-

marsi che con una rovina; tolta da lui una delle pietre fondamentali all'edifizio, esso crollava.

L'utilità pratica delle associazioni unicamente intente allo scopo nazionale si rivelò altra volta in quella operosa prodigiosità che ha mandato un'armata all'Italia combattente, quando non poteva darla il Governo per convenienze diplomatiche; altre volte i comitati di provvedimento si trovarono in conflitto coll'autorità, ma, ingiustamente sospettati, non furono mai arbitrariamente disciolti; ed allora era ministro il conte di Cavour.

Un'altra colpa, secondo l'onorevole Boggio, del barone Ricasoli sarebbe la chiamata del generale Garibaldi per l'organizzazione dei tiri.

Disgraziata apparenza! che non toglieva però al Ministero il merito in pubblico della istituzione dei tiri, del viaggio di trionfo del generale Garibaldi, delle onoranze ufficiali a lui decretate quasi ad inaugurazione di una politica liberale, e gli dava un pretesto per dichiarare forse allora in segreto coi sospettosi amici e con più sospettosi Governi, ed oggi in Parlamento per mezzo dei suoi difensori, che egli non chiamò Garibaldi, lo subì.

Lo subì! Se così è, diranno i signori ministri, io me ne appello alla loro coscienza.

In quanto al malinteso, non farò che una sola osservazione; ed è che io ritengo che qui dentro non vi possono essere malintesi in una questione di dovere e di decoro. Si disse pure che il voto del 17 marzo e gli altri successivi abbiano dato il battesimo parlamentare al Ministero.

È ben vero che egli non trovò seria minaccia di opposizione a fargli più arduo il cammino ai primi passi, ma anzi un indulgente silenzio sulle misteriose ragioni del suo improvviso apparire.

Io credo però di non ingannarmi nell'asserire che quell'ordine del giorno del 17 marzo, non soltanto per noi che ne abbiamo fatto esplicita dichiarazione col mezzo dell'amico nostro Crispi, ma per i più, significava aspettazione, non approvazione. La diffidenza non escludeva il dovere dell'esame, ma l'aspettativa non era cieca credulità, poichè non sono le promesse fuori della cerchia parlamentare che possano ispirare piena fiducia in un Ministero, ma gli uomini che lo compongono ed il suo programma. Che se il susurro di quelle promesse che avevano diversi echi, ed i contrasti dei nomi e sul campo politico hanno il valore di un principio imprimevano sulla fronte del Ministero quella definizione che sta, l'equivoquo; il programma, malgrado l'abbaglio delle frasi, rimaneva un'incognita.

Un Governo, una politica amministrazione che non poggi sulla solida base di un sistema, finisce miseramente al caos morale, incespica nelle contraddizioni, cammina nelle tenebre dell'azzardo per vivere tra gli stenti, o cadere sotto il biasimo.

Una politica senza principii porta in sé stessa il germe della rovina, l'inesorabile fatalità dell'errore che bisogna percorrere in tutte le sue gradazioni sino alla colpa, malgrado le buone intenzioni.

Se però nel programma enunciato in Parlamento vi

era il barlume di un'idea, essa consisteva tutta in una promessa, la conciliazione dei partiti nella solidarietà, s'intende, dello scopo nazionale.

Conciliare è una bella parola, una splendida promessa; anzi oggi è tutto un programma.

La conciliazione uscita dal cuore del popolo italiano produsse la fraterna associazione delle volontà nelle battaglie, nello scopo, nella bandiera; essa persuase l'olocausto di ogni altro concetto al sommo, l'unificazione della patria; per essa diparvero i partiti, apparì la nazione. Questa santa concordia di principii ebbe battesimo dal sangue; chi la nega, insulta alle recenti sepolture.

Nè è difficile compito la conciliazione, poichè essa poggia sul patto fondamentale, su quella sintesi vittoriosa delle aspirazioni nazionali che ebbe la sanzione del suffragio universale nell'espressione di una formola concisa, il plebiscito. Una politica che non suscita sospetti sull'adempimento del patto ottiene la conciliazione. Era a sperarsi così come unicamente può essere dal Ministero Rattazzi? A dissipare, se mai era in alcuno, l'illusione, non tardavano i fatti. La circolare sulla emigrazione, tristissimo saggio del concetto unitario del Ministero, è rivelazione. Essa mette in risalto una gretta diffidenza che risuscita le ingiuste cautele dell'arbitrio contro l'emigrato, e dimentica che se non una legge speciale, lo fa cittadino quel decreto vostro che proclama la nazione. (*Bravo!*)

Giammai come oggi furono tristi le condizioni dei proscritti. Si direbbe che la sventura che sta sul loro paese è una maledizione sul loro capo che li accompagna fin qui. Appena sottratti alla tirannide che li percuote, non trovano la mano fraterna che li accoglie, ma il sospetto che li invigila; là per essi il pericolo del carcere e del capestro, qui la minaccia della relegazione e del precetto. Ed il sussidio che il Parlamento decretava, considerandolo certamente una pietosa solidarietà della famiglia italiana, è nelle mani del Governo peggio che lo sfregio dell'elemosina, è un mezzo di persecuzione che mette lo sventurato stretto dalla necessità del pane quotidiano nella dura alternativa dell'umiliazione o della fame, cioè della disperazione, che riverberandosi sulla coscienza si rivela perfino con una colpa, non rara in questi ultimi tempi, il ritorno nel luogo natio, all'amnistia cioè di quel Governo che sorride, non tanto del pentimento, come delle cause che l'hanno prodotto. (*Bravo! Bene! dalle gallerie*)

Poi venne Sarnico che, lo comprendo, può considerarsi sotto il prisma di opposte opinioni, ma in tutti lasciò un amaro ricordo di dolore e di sospetto. Funesto episodio, inutile scandalo di persecuzioni, come con frase appropriatissima lo definì già il deputato Mordini, poichè colpivano il patriottismo non nel conato, ma nelle intenzioni dell'audacia. Ma il rigore che passando il confine della precauzione, non contento di prevenire volle punire, fu punito alla sua volta dalla sentenza dei tribunali che mandarlo liberi da procedimento gli accusati. Accennai Sarnico, poichè esso non dissipava l'equi-

voco, ed alimentava un malcontento che è forse la prima causa dei luttuosi fatti posteriori.

Poi, quasi a consolazione, la notizia del riconoscimento della Prussia e della Russia. Veniva accolta con indifferenza, direi quasi con diffidenza, tanto era insinuato il sospetto nelle coscienze. Era ottenuto col sacrificio o colla proroga di qualche nostro diritto? Era stato promesso a patto di garanzie? Che una fosse lo scioglimento della scuola polacca, negava il ministro dell'interno in Parlamento, ma pareva attestarlo una nota del ministro degli esteri. Ingigantivano il dubbio le voci che correivano e qualche indizio di alleanze segretamente decise e certamente non desiderabili, giacchè quando esse non poggiano sulla solidarietà dei principii e degli interessi non sono vincolo morale, ma vera catena, non utile, ma pericolo. E peggio ancora quando strascinano al rimorchio di una politica aggressiva ed invigilata dall'Europa una nazione non ancora costituita, avviluppandola nell'infanzia della sua libertà, nell'orbita fatale di ambiziosi disegni da tanto tempo maturati contro popoli e Governi.

Se l'indirizzo della politica estera suscitava il sospetto, non acquetava il malcontento quello della interna amministrazione. Qui pareva dovessero concentrarsi gli sforzi del Ministero, perchè più chiare le promesse in questa parte del compito suo.

Durava invece colla solita confusione nelle alte ed umili sfere amministrative l'incorreggibile errore di un eccessivo accentramento senza considerazione dei diritti, degli interessi e delle tradizioni degli altri paesi. Il disinganno era completo: indulgenza verso i partiti avversi alla patria, diffidenza invece contro i suoi più zelanti propugnatori, lentezza nell'armamento, tale che costringe la Camera a ricordare al ministro Rattazzi quella legge sulla mobilitazione della guardia nazionale che egli aveva ricordato al ministro Ricasoli; le promesse di prossima soluzione della questione romana pomposamente annunciate dai giornali governativi che finiscono miseramente coi fuochi di Bengala.

Tali erano le condizioni del paese quando il generale Garibaldi partiva per la Sicilia. Signori! Io dichiaro che non voglio ora entrare in questione di principio; starò sul terreno dei fatti con quella moderazione che il dovere mi consiglia. Il generale Garibaldi partiva dunque per la Sicilia. Egli l'aveva lasciata nel vigore dell'entusiasmo e della fede, e la trovava avvilita, contristata da mal governo, dalla sorda e minacciosa agitazione dei partiti retri. Contrasto doloroso, e nuova e profonda ferita per la grand'anima sua! Là dov'era prima la nobile gara del sacrificio, vedeva l'amarrezza del dubbio, l'irritazione della diffidenza, lo sconforto. Il disinganno avvelena di scettica disperazione qualche volta come il cuore di un uomo, così quello di un popolo. Di qui forse quella differenza numerica di delitti che la statistica constata, quasi lume alla storia ed insegnamento ai Governi, fra gli splendidi giorni di una nazione che risorge a libertà e quelli dolorosi del suo decadimento. La Sicilia in tutto il periodo della dittatura, quasi purificata

dal suo stesso entusiasmo, saviamente governata, non bruscamente infrenata, aggiunge alla gloriosa epopea della sua rivoluzione l'esemplare moralità dei costumi; oggi, nei ceppi vergognosi dello stato d'assedio, è insanguinata da delitti. Là dove il mirabile accordo dell'odio contro la tirannide aveva operato prodigi di valore e di virtù, un cattivo sistema di governo seppe creare in pochi mesi ciò che i Borboni non avevano ottenuto in un secolo: un partito borbonico. Tollerato e qualche volta accarezzato in alcuno dei suoi capi, crebbe in poco tempo da embrione a potenza, ed oggi è minaccia. E se non minaccia quasi pericolo la propaganda di una fazione che pareva destinata a dare unicamente il tema alla caricatura. I liberali invigilavano l'intrigo borbonico e murattista, ed erano in ricompensa essi soli invigilati dal Governo, il quale però, mandando in quelle provincie il senatore Pallavicino, rialzò alquanto gli animi alla speranza.

Infatti l'affidare una missione così ardua in quel momento ad un veterano della libertà, al superstite dello Spielberg, all'intimo amico di Garibaldi, doveva significare per quelle popolazioni un altro programma, non un altro prefetto.

Ma l'uomo, la di cui veneranda canizie è fatta più sacra dall'aureola del martirio, doveva apparire una speranza, non essere infatti lo strumento della stessa funesta politica a doppio aspetto.

In questo stato d'irrefrenabile malcontento era la Sicilia quando vi giunse Garibaldi. Ciò che egli vedeva là, sapeva del Napoletano, contristato in aggiunta alle altre miserie, dalla peggiore di tutte, il brigantaggio.

L'unità della patria era in pericolo; ciò sentì Garibaldi nella sua coscienza. E chi sa che la grandezza, la rigenerazione nazionale gli sono unico scopo alla vita, e chi ricorda che in quello stesso giorno in cui perdeva la patria sua natia, deliberava quell'impresa che doveva assicurare le sorti della patria comune, può comprendere un dolore che divampa all'idea dell'imminente rovina. Là dov'è l'ostacolo ai nostri diritti egli vedeva la causa delle nostre sventure. Brigantaggio, impossibilità dell'interna amministrazione, il generale malcontento, l'insolentire della reazione, tutti i mali insomma egli doveva attribuire alla stessa causa: chi ci nega Roma, ci contende la vita.

Con quale diritto? La baionetta francese puntella il Papato temporale, questo fracido edificio dell'usurpazione, i di cui frantumi ci cadono sul capo. Una menzogna che nella sua agonia però si alimenta di sangue nostro, cospira all'ombra di quell'immacolata bandiera che già portava all'Europa la parola rigeneratrice della filosofia e della libertà. (*Bravo! Bene!*)

Oh! la Francia non è, non può essere solidale di una politica che calpesta le sue gloriose tradizioni; essa è vittima, non complice. (*Applausi*)

Gli intendimenti del Governo francese, chiariti dai fatti a chi non voleva essere cieco, erano palesi al Governo per il carteggio diplomatico.

Io sento da taluno citare a sua lode la nota del mi-

nistro Durando, che è infatti un'energica affermazione del nostro diritto; ma con non minore energia si affermavano in Parlamento e fuori speranze che il Governo francese dichiarò di non aver mai autorizzate. La nota di Drouyn de Lhuys accusa il Ministero o di una cieca credulità che per uomini di Stato è errore, o di premeditato inganno, che è peggio.

Non si celava dunque soltanto il pericolo, ma si addormentava il paese col narcotico di fallaci lusinghe. Il generale Garibaldi proruppe in un grido di allarme e si accinse a quell'impresa la quale non impedita nei suoi notorii apparecchi e nel suo primo sviluppo, ebbe fine ad Aspromonte.

Signori, io comprendo le ragioni che mi impongono ora il riserbo della frase intorno ad un fatto che la storia giudicherà sull'equo sue bilancie. Ma le parole che udii dai diversi lati di quest'Assemblea mi penetrarono nel cuore; poichè è conforto nel lutto il vedere come gli uomini di coscienza si intendano nel rispetto alla sventura ed al patriottismo caduto; e come fin anco per coloro che condannando il conato, non maledicono ai vinti, sono prodi, quei giovani che per i dirupi della Calabria, laceri, e sebben nello spasimo della fame ilari movevano alla santa meta, sentinelle perdute del diritto italiano, apostoli devoti di un'impresa che lo stesso Governo definiva più tardi l'espressione di un bisogno. Ed è pure un conforto il vedere come l'Europa onesta e liberale tributi una lacrima sul letto di dolore dell'eroe, divenuto martire di vindice che egli era dei nazionali destini.

Quale compenso al sacrificio? Quale conforto a tanta sventura? Le premurose congratulazioni del Governo francese, troppo premurose forse, perchè tradivano la soddisfazione dell'accettò olocausto; ma ad esse l'immediato commento di quella nota che è la recisa negazione del nostro diritto.

Nell'interno gli animi prostrati; un prezioso elemento se non distrutto come si voleva, colpito nel suo duce; non distrutto e schiacciato, ma poderoso invece il brigantaggio che viene da Roma, ed è sulla via di Napoli procuratore armato delle speranze di uno o più pretendenti. (*Bravo! Bene!*) Napoleone vede ed osa; e mentre ufficialmente colle sue note contrasta all'Italia la sua capitale, per mezzo dei suoi più fidi interpreti le intima il patto di Villafranca, cioè la confederazione, cioè la rovina. Dobbiamo insistere o rassegnarci? Vogliamo vivere o morire?

Qui è il nodo. Nè io credo che alcuno di noi chinda gli occhi al pericolo, o respinga i rimedi. Noi che affrontammo il *non possumus* del Papato, non dobbiamo inchinarci al *non voglio* della diplomazia.

Reclamiamo dignitosi; non invociamo supplici il nostro diritto. (*Bravo!*)

Nè si dica che l'Italia con ciò si fa rea d'ingratitude; non ebbe, non avrà mai questa colpa. Essa per la memoria del beneficio dimenticò quella delle offese, cancellò dal cuor suo una data per sostituirvene un'altra; deplora due gemme preziose perdute, Nizza e Savoia,

ma sa che esse non pagano il sangue prezioso di Solferino, il quale veramente rappresenta l'idea, la pura idea della Francia, non l'avaro interesse del suo capo. (*Bravo!*) La linea retta di una politica saggia e dignitosa è facilmente tracciata; nè minacce, nè umiliazioni; insistere nelle domande e farci forti per ottenere; una pausa di preparazione che non sia di rassegnazione. E soprattutto il deliberato proposito del sollecito adempimento del patto, del plebiscito. Chi per accecamento di interessi municipali lo dimenticasse e proponesse altro programma sarebbe ribelle, senza saperlo sì, ma il vero ribelle. Oggi è quistione di vita che ai ministri attuali non è dato di risolvere; chi ha portato il paese sull'orlo del precipizio non può salvarlo, quand'anche il volesse. (*Bravo!*)

La fiducia degli animi, la conciliazione dei partiti è necessità allo scopo, e non l'otterrebbe mai un Ministero che raccolse dai suoi errori gli amari frutti del sospetto e della discordia.

Ma altre colpe lo fanno impossibile.

Una politica che messa fatalmente sullo sdrucchiolo della reazione, quasi avverò la profezia dell'illustre Ferrari, è giudicata.

La legge violata, la offesa maestà del Parlamento reclamano una condanna di biasimo severo.

Questo tema fu già svolto da altri; io accennerò, onde rispondere ad alcune considerazioni della difesa.

L'onorevole Mordini, con ampia e profonda dottrina attinta al senno legislativo dei popoli civili, stigmatizzò quel sommo arbitrio che quasi tutti li comprende, lo stato d'assedio. Ma se fu stringente e vittoriosa l'accusa armata della logica del vero e delle ispirazioni del cuore, fiacca invece noi udimmo la difesa. E così doveva essere, poichè una causa cattiva non ha probabilità di successo neppur quando è affidata ad abili patrocinatori.

Lo stato d'assedio è la ferrea e forse necessaria armatura della conquista che passa su di un popolo come una maledizione; ma per un Governo che vuol essere civile è un marchio di vergogna che va alla storia. (*Bravo! dalle tribune*)

Sospensione di ogni libertà, impero della forza sostituito a quello della legge, calamità che lascia dietro di sé rigagnoli di sangue, lo stato d'assedio è l'estremo rimedio da cui rifugge anche il despotismo, non usandolo che in caso di estremo pericolo. Ed il Ministero quindi non osò domandarne l'assenso alla Camera. Non volle; lo prova la data del decreto emanato pochi giorni dopo la proroga di questo ramo del Parlamento, e anteriore a quella del Senato. E lo confessa indirettamente la difesa coll'asserire che una discussione su quell'argomento potendo riuscire tempestosa, non era opportuna, che bisognava evitarla.

Io non so se quest'opinione esprime il pensiero governativo; se fosse così, bisognerebbe dire che la scusa non attenua, aggrava la colpa, poichè l'ingiuria del silenzio nel Senato sarebbe confermata da una dichiarazione che, togliendo il dubbio della dimenticanza, dà prova del-

l'animo deliberato; e lo Statuto riceverebbe un commento che equivale ad una cancellatura. Le franchigie costituzionali sarebbero un nome, non altro; la legge, una derisione, se si potesse impunemente, a capriccio, con un pretesto violarla senza il consentimento di coloro che l'hanno in sacro deposito. Ed il Ministero, che è, o dovrebbe essere l'emanazione della Camera ed eseguire le deliberazioni, diverrebbe in certi momenti l'arbitro dei diritti della nazione.

Mi consentiranno i difensori del Ministero che il principio della opportunità è pericoloso; ragione all'arbitrio, divenne spesso base alla violenza; collo stesso argomento che giustifica una violazione della legge, legittimava la violazione del giuramento un Governo che presentò all'Europa il vergognoso spettacolo del successo incoronato ed inchinato.

Nè crederò mai che l'ordine del giorno del 13 agosto abbia dato al Governo l'autorizzazione dello stato d'assedio e degli altri arbitrii, perchè non crederò mai che la Camera abbia voluto lacerare, abdicando, quel mandato che la nazione le affidò.

Lo stato d'assedio è dunque per noi una mostruosa illegalità che non misuriamo dalla durata, ma dall'indole sua. Alle sventurate provincie dell'Italia meridionale, oltre i danni del sanguinoso flagello, era infitto l'insulto. Esse dovevano leggere che il dono era loro gradito, che baciavano quasi la mano che si degnava percuoterle. Dovevano leggere l'ingiuria e subirla in silenzio, perchè là dentro non poteva penetrare che la parola ortodossa del giornalismo ministeriale. Ma se allora non fu data possibilità di protesta, la assumono adesso ed eloquente i rappresentanti di quelle nobili provincie; essi vi dicono quale solco di sangue e di lagrime, e forse di odii, ha lasciato il dono. Essi risponderanno a quella ingiusta accusa che noi udimmo, pochi di sono, lanciarsi contro quelle infelici popolazioni, messe dal disarmo nell'impossibilità della difesa contro il brigantaggio. Oh! l'apatia non può rimproverarsi ad un popolo che, mentre vedeva spianati i fucili contro di sè e minacciose le fortezze sovrastanti alle sue città, seppe compiere una rivoluzione coll'acclamazione di una festa; un popolo che dà una guardia nazionale che va a combattere e morire, e che nell'affanno delle sue miserie, non mosso mai dal risentimento delle perdute grandezze municipali, invoca a salute sua la salute d'Italia, Roma! (*Applausi dalle gallerie e segni di approvazione a sinistra*)

Dell'arresto dei deputati dirò appena che fu audacis-

sima violazione dello Statuto. Nessuna scusa per quest'atto che nell'offesa fatta a voi colpisce la dignità della nazione; nessuna scusa, ripeto, perchè quella del flagrante delitto, sola eccezione che la legge ammette, la respinge il buon senso, non può darla il cavillo, e già fu confutata da quell'eloquente difesa che sta nei nostri cuori.

Appena toccherò dell'amnistia che, sebbene non desiderata dagli inquisiti, era invocata dalla pubblica opinione, e fu di tanto ritardata e preceduta da tali circostanze da perdere quasi il carattere della spontaneità.

Deplorò poi il paese che nella lentezza dell'applicazione per non pochi e senza motivo il Governo somigliasse quasi l'avaro che lesina sul pagamento di un debito, e più fu contristato da quell'eccezione che portò il lutto in tante famiglie.

Non passerò sotto silenzio l'invito alla Corte di cassazione, che la pubblica opinione considerò quasi attentato allo stesso santuario delle leggi, sicchè la macchia rimarrebbe sul profanato altare, se non la cancellasse l'universale rispetto che è dovuto a tutti gli altri corpi della magistratura più gelosi custodi dei diritti, dei doveri e delle immacolate tradizioni del foro italiano.

Appena accennerò le persecuzioni contro la stampa che sembrano vendetta, gli arresti illegali (anche in paesi dove non è stato d'assedio), che sono un anacronismo, lo scioglimento dei municipi, che fu meschina rappresaglia contro indirizzi politici che infliggevano il biasimo; accetti però da quelli che davano l'incenso della lode.

Signori, io non voglio abusare della vostra indulgente attenzione, e chiudo con una considerazione.

Se sul terreno delle questioni politiche può esservi dissenso in questa Camera, in quello del decoro io spero l'unisono. L'offesa moralità della legge e le minacciate sorti d'Italia impongono quella coalizione di coscienze, che è necessaria solidarietà nell'adempimento di un dovere. Poichè io ritengo fermamente che la vittoria del Ministero sarebbe la sconfitta morale del Parlamento e quella irreparabile della patria. (*Applausi*)

PRESIDENTE. La discussione è rinviata a domani.

La seduta è levata alle ore 5 3/4.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

Seguito delle interpellanze del deputato Bon Compagni al presidente del Consiglio dei ministri intorno alle condizioni generali politiche del paese.